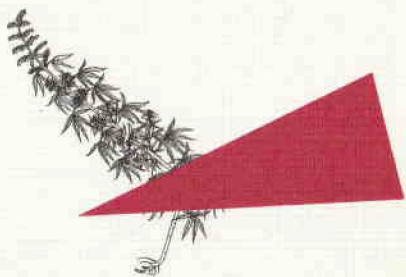


*Giancarlo Arnao / Giorgio Balestrero / Noam  
Chomsky / Alessandro Dal Lago / João  
Fatela / Lawrence Ferlinghetti / Gianna  
Nannini / Lysander Spooner / Thomas  
Szasz / Luigi Veronelli*

# ● DROGA: IL VIZIO ● DI PROIBIRE



**VOLONTÀ**

**VOLONTA'**  
**DROGA: IL VIZIO**  
**DI PROIBIRE**

---

**VOLONTÀ**  
**laboratorio**  
**di ricerche anarchiche**

Collettivo redazionale  
*Rosanna Ambrogetti Roberto Ambrosoli*  
*Dario Bernardi Nico Berti*  
*Amedeo Bertolo Franco Buncuga*  
*Eduardo Colombo Rossella Di Leo*  
*Marianne Enckell Tiziana Ferrero*  
*Franco Melandri Andrea Papi*  
*Ferro Piludu Filippo Trasatti*  
*Salvo Vaccaro*

*Luciano Lanza (responsabile)*

Progetto grafico  
*Ferro Piludu*

Editrice A cooperativa arl  
sezione Edizioni Volontà  
registrazione tribunale di Milano  
numero 264 del 2/7/1982  
ISSN 0392-5013

*abbonamento a quattro numeri*  
Italia lire 40.000; estero lire 45.000  
via aerea lire 50.000, sostenitore lire 100.000 -

*redazione* Volontà, via Rovetta 27  
20127 Milano - telefono e fax 02/2846923

*corrispondenza redazione* Volontà  
casella postale 10667, 20110 Milano  
*corrispondenza amministrazione* Volontà  
casella postale 7049, 47100 Forlì

*versamenti* ccp 17783200  
intestato a Edizioni Volontà  
casella postale 10667, 20110 Milano

*distribuzione nelle librerie*  
Midilibri - via Guintellino, 26  
20143 Milano - telefono 02/8137441

*promozione nazionale*  
Pea Italia - via Spallanzani, 16  
20129 Milano - telefono 02/29516613

*composizione e impaginazione elettronica*  
a cura di Umberto Montefameglio

*stampa*  
Arti grafiche Sabaini  
via Camerini 6, Milano

---

**VOLONTA'**

**1/91**



- Thomas Szasz*  
**Gli Stati Uniti  
contro la droga** 11
- Noam Chomsky*  
**Un'altra sporca guerra** 29
- Giancarlo Arnao*  
**Effetti perversi  
del proibizionismo** 49
- Alessandro Dal Lago*  
**Un falso obiettivo** 59
- João Fatela*  
**Il prezzo da pagare** 69
- Giorgio Balestrero*  
**La sfida** 79
- Gianna Nannini*  
**Liberiamo i desideri** 89
- Lawrence Ferlinghetti*  
**La rivoluzione  
psichedelica** 95
- Luigi Veronelli*  
**Ode al vino** 99
- Lysander Spooner*  
**I vizi non sono crimini** 103

*Nelle illustrazioni le piante  
da cui l'uomo ricava le droghe*





*La società moderna ha un problema di drammatica attualità creato da sostanze antiche. Le droghe, infatti, hanno accompagnato l'uomo fin dalla sua nascita, ma è soltanto da meno di un secolo che sono divenute un problema sociale. Ed è soprattutto con l'affermarsi di processi di sintesi che le droghe sono divenute difficilmente controllabili dal soggetto che le assume. Da qui la connotazione negativa assunta dalle droghe.*

*Anche il dizionario, evidenzia questa connotazione negativa, definendo droghe quelle sostanze «capaci di provocare modificazioni più o meno temporanee e dannose sull'equilibrio psico-fisico di chi le assume». Ma va sottolineato che la distinzione tra farmaco e droga (si tenga presente che *pharmakon* in greco antico e *drug* in inglese, conservano al loro interno il duplice significato di rimedio medicinale e di sostanza tossica) è difficile da tracciare: il primo è in grado di alleviare le sofferenze o di guarire da malattie, mentre l'altra dovrebbe servire a superare i limiti, l'infelicità e le contraddizioni della vita quotidiana. E dunque la norma che si dà una determinata società che definisce e delimita il campo delle droghe da quello dei farmaci. Una distinzione che attiene più al mondo occidentale che non alle altre società. E se le droghe sono un tabù nella società occidentale, in altri contesti culturali il divieto si colloca su altre sostanze, a cui il cittadino dei paesi del primo mondo può liberamente e legalmente accedere.*

*Un altro esempio di differenziazione. Mentre un indio*

*del sud America ha un rapporto diretto (e spesso è anche produttore) con le sostanze psicotrope e le utilizza nell'ambito di un controllo del gruppo a cui appartiene, un abitante di Milano vede delegato questo controllo alle autorità scientifiche che stabiliscono la linea di demarcazione tra farmaco e droghe, definiscono le regole di assunzione, i tabù, e soprattutto le finalità. Intorno agli anni Sessanta il movimento underground ha cercato di riculturalizzare e ritualizzare l'uso della droga, in particolare delle sostanze allucinogene. Le esperienze psichedeliche venivano paragonate a esperienze mistiche e venivano utilizzate come strumenti per scoprire un mondo diverso da quello quotidiano, perché potevano amplificare la mente trasformando radicalmente gli individui.*

*Con il dissolvimento di quel movimento la droga ha perso ogni valenza culturale e oggi il consumo di sostanze stupefacenti ha come unico referente soltanto la solitudine del soggetto di fronte a un anonimo mercato generale. Un mercato in cui occupa un posto fondamentale l'industria farmaceutica che estrae principi attivi da piante (talvolta già note alla medicina popolare) per ottenere determinati effetti terapeutici su un individuo pensato in modo standardizzato.*

*Il farmaco (per non parlare di quelli prodotti sinteticamente in base a molecole inesistenti in natura) viene isolato dal resto della pianta, ma anche dalla cultura che dava a quella pianta un determinato significato e che in una certa misura ne regolava l'uso.*

*In questo modo il farmaco diventa una merce qualsiasi che circola secondo logiche di profitto. Anche le droghe moderne, le più pericolose, sono prodotti delle ricerche farmacologiche per la raffinazione di principi attivi sempre più potenti. Si stabilisce un rapporto con la sostanza, come pure con il resto delle merci, di pura soddisfazione passiva.*

*In una società che tutto vende, che induce a consumare, ci sono talune sostanze, definite droghe, per le quali viene negato il consumo: una palese violazione della logica delle merci. La fun-morality, l'imperativo di*

*divertirsi, sfruttare a fondo tutte le possibilità, provare emozioni, gioire, gratificarsi preclude però l'uso della droga.*

*L'interdetto sembra a prima vista un effetto necessario derivante dal fatto che la droga è diventata un problema sociale; ma è pur vero che in altre situazioni in cui il consumo di droga era maggiore di oggi (America del primo dopoguerra) o per altre sostanze assai più diffuse e almeno altrettanto dannose (alcol, tabacco) non viene posto lo stesso interdetto.*

*La vicenda del proibizionismo americano è abbastanza nota e può servire come modello per studiare il proibizionismo sulle droghe. Sicuramente molti sono gli elementi in comune: il prosperare della criminalità organizzata sul commercio delle sostanze illecite; il rafforzamento del tabù e l'aumento del desiderio di infrangerlo.*

*Le motivazioni del proibizionismo sono semplici, quanto inefficaci nella realtà: punire un comportamento di consumo con una multa o con la prigione alla fine rende meno desiderabile quel comportamento; i rischi che esso comporta sono maggiori dei benefici che produce. Ma una delle conseguenze (come accade nel mercato legale) è quella di spostare l'orientamento dei consumatori su altri prodotti, magari più pericolosi. È quanto sta accadendo in nord America con il crack che sostituisce l'eroina. Un'altra conseguenza è quella di alzare il prezzo del prodotto fino a farlo diventare un bene di lusso. E chi non può permetterselo, e ne ha comunque desiderio o bisogno, è disposto a compiere azioni criminali pur di procurarselo. Questo da un punto di vista strettamente individuale. Il proibizionismo, però, produce una serie di problemi anche a livello più ampio. L'illegalità genera il fenomeno sia della grande criminalità organizzata, sia della micro-delinquenza legata alla necessità di procurarsi droga. Si è insomma generata un'illegalità di massa che le istituzioni non sono in grado di punire come vorrebbero.*

*La via proibizionista aggrava i problemi sociali che spesso stanno alla radice dell'abuso di droghe: accresce*

*l'emarginazione socio-culturale dei tossicodipendenti senza peraltro essere in grado di creare adeguate strutture sociali e familiari alternative che siano in grado di autogestire il problema. Sull'illegalità prospera un fiorente giro d'affari della criminalità organizzata: ciò che viene proibito (azzardo, prostituzione, droga) viene lasciato nelle mani della malavita che lo gestisce come un'impresa ad altissimo profitto.*

*Si è creata un'economia parallela della droga che ha non pochi contatti con l'economia ufficiale. I produttori agricoli nei paesi del terzo mondo (che hanno destinato terreni e lavoro per la coltivazione delle piante da cui si estraggono le sostanze psicotrope, a scapito di quelle a uso alimentare) hanno ricavato ben poco della commercializzazione internazionale della droga i cui proventi sono andati talvolta ad alimentare il terrorismo politico (come nel caso del Libano), talvolta il terrorismo di stato (come nel caso Usa / contras).*

*Il proibizionismo vuole punire un sintomo attraverso il quale si esprime il disagio di una persona, lasciando inalterato ciò che lo produce, rendendo la vita ancora più difficile, e facendo un regalo a chi amministra il business illecito.*

*Qui si pone un duplice problema, a livello individuale e sociale, che va articolato in modo diverso con i temi della libertà e della proibizione. Dal punto di vista etico e teorico è necessario affermare il principio della libertà dell'individuo di disporre di se stesso, rifiutando qualsiasi tutela statale. «I vizi non sono crimini», sostiene Lysander Spooner. Ma fino a che punto un sistema sociale può sopportare l'auto-emarginazione di un suo membro? E in una società libertaria si può garantire a un individuo la libertà di diventare dipendente da una sostanza psicotropa? Una società che si limiti a lasciar libero in astratto un suo membro non risolve però il problema di quell'individuo, delle domande radicali che pone alla società, dei suoi bisogni e del suo disagio. Dire a uno che sta male: dato che sei libero dipende da te star bene, è semplicemente falso, perché la libertà non è solo assenza di costrizione ma*

*anche apertura a concrete possibilità. Ed è a questo livello che si trovano le risposte più generali sia sulle cause sia sui rimedi al problema-droga.*

*La rottura delle reti di solidarietà, la crescente anomia, la distruzione delle comunità intermedie, soprattutto nelle grandi città, producono marginalità senza speranza di diventare cultura alternativa. Nel modello delle comunità terapeutiche, a cui viene data molta attenzione attualmente per la cura delle tossicodipendenze, si intravede l'immagine delle comunità intermedie che non esistono più; si prospetta una micro-società in cui non valgono tutte le regole della macrosocietà, in cui la debolezza e la diversità possono essere accettate e integrate nella comunità. Ma i problemi sociali che si manifestano attraverso la dipendenza da alcune droghe non possono certo essere risolti dalle comunità terapeutiche. La cura non elimina il disagio che si manifesta nella tossicodipendenza. Come non è sufficiente liberalizzare, così non basta curare. Per un motivo molto semplice. La droga diventa un problema in una società (com'è appunto quella attuale) che non permette la completa manifestazione del soggetto, che ne preclude, in vari modi e misure, la totale libertà. A questo punto il discorso sulla droga diventa il discorso sui soggetti più deboli di questa società regolata da un'exasperata competitività e in cui ha sempre meno spazio la solidarietà. Ed è in questa chiave di lettura che il binomio proibizionismo-liberalizzazione delle droghe denota tutta la sua incompletezza. Se infatti la liberalizzazione delle droghe riduce il campo di intervento dello stato nella vita dei cittadini, questa parzialissima libertà non potendosi coniugare con altre, si riduce a temporaneo rifugio. Perché libertà di droga, cioè assunzione consapevole, è possibile soltanto in una società che riconosca tutte le altre libertà.*





**La pianta della canapa**



La pianta del tabacco

## *Thomas Szasz / Gli Stati Uniti contro la droga* ●



*La droga diventa un problema perché la maggior parte degli psicotropi che la gente desidera è illegale. E anche perché da quasi un secolo la popolazione è sotto tutela medica e quindi non ha potuto sviluppare quell'autodisciplina che ha nei confronti di altri artefatti dell'età moderna. Quindi la lotta alla droga condotta dallo stato, con un'etica che non gli compete, è non solo un fallimento, ma un pericoloso attentato alla libertà del soggetto. Soprattutto mina la sua libertà di giudizio nel trattenersi o meno dall'introdurre nel suo corpo determinate sostanze. Queste le premesse da cui parte Thomas Szasz per analizzare il fenomeno droga. Szasz è dal 1956 professore di psichiatria alla State University of New York a Syracuse e autore, tra l'altro, di Il mito della droga (1977 e 1991), Il mito della psicoterapia (1981), I manipolatori della pazzia (1972).*

*Il mondo è un'eterna caricatura di se stesso; in ogni momento contraddice e deride ciò che pretende di essere. George Santayana*

**D**all'inizio di questo secolo, più o meno, l'America è in stato di guerra contro la droga. Le ostilità sono cominciate con qualche scaramuccia di scarso rilievo negli anni prece-



denti la prima guerra mondiale, si sono prolungate a livello di guerriglia dopo la conclusione della medesima e coinvolgono oggi la vita quotidiana dell'intera popolazione, non soltanto negli Stati Uniti, ma in molti paesi.

Per strano che possa sembrare oggi, c'è stato un tempo in cui l'America era in pace con la droga. Per ricostruire il percorso che ha portato da una situazione di libero mercato all'attuale condizione di statalitismo farmaceutico, bisogna partire, più o meno, da un secolo fa, quando il commercio di tutte le droghe era libero come lo è oggi quello dei libri di dietologia e quando gli americani non vedevano nelle droghe un pericolo tale da richiedere la protezione del governo nazionale. Un periodo in cui (anche se praticamente tutti i tipi di droga di cui oggi abbiamo tanta paura erano disponibili sul mercato) un «problema droga» come quello che ci affligge oggi, non esisteva.

Prima del 1907, le droghe potevano essere vendute o acquistate come qualsiasi altro bene di consumo. Il produttore non era neanche tenuto a indicare la composizione del prodotto: per questo si parlava, e si parla ancora, di *patent medicine*, un'espressione in cui l'aggettivo allude al fatto che la composizione è considerata un segreto commerciale, protetto dal marchio di fabbrica.

Non risulta che i consumatori americani si siano mai lamentati di questa libertà di mercato. Invece ci sono prove in abbondanza del fatto che parecchi di loro autonominatisi protettori protestassero a gran voce. Il primo episodio importante di regolazione legale del settore delle droghe (e degli alimentari) fu rappresentato dal Food and Drugs Act del 1906. Questo provvedimento legislativo si prefiggeva il fine di «garantire al consumatore l'identità dell'articolo acquistato, non la sua utilità» [13, p. 33]. Bisogna sottolineare il fatto che il Congresso non intendeva assolutamente limitare la libertà del produttore di dichiarare falsamente, in via esagerata, o persino assurda, le qualità terapeutiche del suo prodotto, o la libertà del consumatore di acquistare tutte le droghe che desiderasse, per goderne dei benefici o

soffrirne, a propria scelta, dei danni. Di conseguenza, il produttore non era perseguibile se esibiva delle «dichiarazioni ingannevoli» riguardo all'efficacia dei suoi prodotti, in quanto questo comportamento veniva fatto ricadere nell'ambito della libertà di parola del venditore, mentre era responsabilità dell'acquirente quella di non lasciarsi ingannare, secondo il principio del *caveat emptor*. In base alla stessa logica, il consumatore non poteva certo citare in giudizio il produttore se il prodotto che aveva deciso di acquistare e ingerire in qualche modo non lo soddisfaceva. Da un certo punto di vista, si trattava di un atto legislativo salutare, che dava all'acquirente una maggiore possibilità di scegliere a ragion veduta fra gli articoli che il mercato gli proponeva, ma la sua approvazione finì con spingere il governo federale su un terreno in cui sarebbe stata necessaria molta vigilanza per impedirgli di andar oltre i suoi poteri. E purtroppo, a quei tempi un simile atteggiamento paranoide verso il paternalismo terapeutico dello stato non era proprio di moda.

Otto anni più tardi, il Congresso votò un altro fondamentale provvedimento antidroga, l'Harrison Anti-Narcotics Law. Nata come norma sulla registrazione obbligatoria, questa legge divenne presto uno statuto proibizionistico vero e proprio. E a partire da questi due caposaldi legislativi, l'incendio del proibizionismo progressivo si sarebbe presto diffuso in tutto il paese, trasformando l'Harrison Act nell'incarnazione giuridica del «principio morale per cui assumere narcotici per obiettivi che non fossero medicinali era una pratica dannosa che andava prevenuta» [5, p. 64]. Il che introduceva nel meccanismo del commercio delle droghe lo pseudoconcetto di «scopo medicinale», una formulazione indefinita e indefinibile che da allora ci perseguita. Infine, nel 1920 i proibizionisti vinsero una grossa battaglia: l'America sarebbe stata, da allora, libera dall'alcol, se non *de facto*, almeno *de jure*. E dal 1924, quando il Congresso dichiarò illegale la produzione dell'eroina, essa è libera, almeno in teoria, anche dall'eroina.

Nel raccontare questa bella favola, non bisogna mai stancarsi di sottolineare che le prime legislazioni antidroga si proponevano il fine di difendere i cittadini dagli abusi di quanti intendessero vendere loro delle droghe, ma che l'obiettivo fu presto sostituito da quello di proteggere gli stessi cittadini dalla possibilità di abusare delle droghe che loro stessi desideravano acquistare. Il governo era così riuscito a privare i cittadini dei più elementari diritti di proprietà, e in particolare di quello di introdurre nel loro corpo qualsiasi cosa desiderino introdurvi. Nel corso di questo processo (un processo di cui noi stessi, ritraendoci di fronte alla responsabilità di poter scegliere liberamente in un mercato libero delle droghe, siamo stati complici) il governo ci ha anche privato del diritto di coltivare, trattare, mettere in commercio e acquistare le foglie di coca, le piantine di marijuana e i papaveri da oppio, tutti prodotti agricoli che l'umanità utilizza da tempi antichissimi. Per il piatto di lenticchie di un preteso «diritto alla salute» abbiamo così tradito i nostri diritti costituzionali. I risultati di un sondaggio svolto dal *Washington Post* e dall'*Abc News* nel settembre del 1989 sono molto significativi:

Il 62% degli interpellati era disposto a rinunciare a qualche libertà pur di reprimere l'uso di droga; il 67% era favorevole a dare alla polizia la possibilità di fermare e perquisire a caso le automobili di passaggio, in cerca di droga; il 52% era favorevole a che la polizia effettuasse perquisizioni senza ordine dell'autorità giudiziaria nelle case delle persone sospettate di traffico di droga; il 71% era favorevole a dichiarare illegale la rappresentazione dell'uso di qualsiasi droga al cinema.

Questi dati ci mostrano senza veli quale sia lo Zeitgeist americano corrente, e non soltanto in relazione alla droga. E si noti che la maggior parte degli interpellati si è dichiarata favorevole a vietare la rappresentazione cinematografica dell'uso della droga. Questo è piuttosto significativo se si pensa che praticamente tutti i film americani ci mostrano

dei casi di uso, legale o illegale, delle armi. Questa incongruità rafforza l'ipotesi di chi ritiene che i cittadini americani hanno più paura di se stessi che degli altri. Infatti chiedono protezione di fronte alle siringhe vuote più che alle rivoltelle cariche: preferiscono essere difesi dalle proprie tentazioni più che dagli altrui atti di distruzione [11, p. 104]. Stiamo pagando davvero a caro prezzo l'aver ceduto alle blandizie dello stato terapeutico [9, pp. 212-222].

### **La perdita dei diritti**

Naturalmente, nei riguardi delle due droghe psicotrope più diffuse nel paese, l'alcool e il tabacco, ci siamo sempre comportati con molta ambivalenza. Per tutto il diciannovesimo secolo, la proibizione legale dell'uso dell'alcol, ma non del tabacco, fu spesso invocata e talvolta praticata a livello locale. Il governo federale, comunque, non era coinvolto in tentativi del genere: la cosa sarebbe stata considerata incompatibile con lo spirito e la lettera della costituzione. Diversamente da quanto succede oggi, allora la maggioranza apprezzava ancora la differenza tra temperanza e proibizionismo, come a dire tra il controllo dall'interno, o auto-disciplina, e una coazione esterna.

Dopo la svolta del secolo, il rispetto del diritto alla droga venne rapidamente meno. Per esempio, nel 1914 il reverendo Josiah Strong, ardente fautore della proibizione dell'alcol e condirettore del periodico *The Gospel of the Kingdom*, non si peritava di dichiarare: «La libertà personale è ormai un re senza corona, un re detronizzato, cui nessuno deve più reverenza... Non ci lasceremo più spaventare dal vecchio spauracchio del governo paternalista. Anzi, affermiamo risolutamente che il governo deve essere paternalista» [8, p. 27]. Oggi si ripete questo credo articolandolo in base a dei pretesi principi scientifici (medici) e dando per scontato che sia l'unico punto di vista accettabile. Secondo Forrest S. Tennant, consulente medico della National Football League, «Il nostro concetto di tossicodipendenza è strettamente scientifico... quando sono in gioco delle vite umane, un po'

di totalitarismo non è poi un gran male» [10, pp. 18-19]. La battuta di George Roche a proposito della guerra condotta dal governo contro il mercato libero dell'educazione superiore si applica anche alla lotta dello stesso governo contro il libero mercato della droga<sup>1</sup>: «L'unica norma costituzionale pienamente osservata che riesco a farmi venire in mente è quella che prevede l'elezione di due senatori per ogni stato» [6, p. 2].

È chiaro che è passato molto tempo da quando il governo, almeno in linea di principio, era al nostro servizio, e non era il nostro padrone. Per i difensori del consumatore, questa trasformazione rappresenta l'adeguamento necessario (e gradito) a un mondo sempre più complesso, in cui il cittadino medio non è più in grado d'orientarsi senza l'assistenza di un corpo di Ralph Nader autonomi. In America, oggi, il principio del *caveat emptor*, soprattutto per quanto concerne le sostanze che vengono etichettate come droghe è un anacronismo disprezzato da tutti. Invece di vedervi l'emblema della responsabilità personale, e quindi della libertà, del consumatore-cittadino, lo disdegnamo come non più socialmente appropriato, e preferiamo considerare certe scelte personali come sintomi di malattia.

Non soltanto abbiamo medicalizzato il comportamento dei cittadini e il controllo coercitivo che su di esso esercita lo stato, ma, come conseguenza di questa medicalizzazione, abbiamo ingenuamente rinunciato ai nostri autentici diritti di proprietà in cambio di certi diritti politici astratti. Non c'è dubbio che mettere una scheda nell'urna possa essere considerato un atto importante, emblematico del ruolo di cittadini e delle libertà politiche nella società. Ma mangiare

1. A questo proposito, si noti comunque che in America la regolazione del gioco è considerata ancora materia di diritti degli stati. Se continueremo a considerare la passione (patologica) per il gioco come una malattia, e insisteremo nell'interpretare troppo alla lettera questa metafora, finiremo senz'altro per considerare «il vizio del gioco» come un problema di salute pubblica, per risolvere il quale dovremo ricorrere all'apparato coercitivo-terapeutico del governo.

e bere sono atti certamente più importanti. Se si dovesse scegliere tra il diritto di voto e quello della proprietà del proprio corpo (come a dire tra l'opportunità di scegliere questo o quell'uomo politico nella presunzione che rappresenti i nostri interessi in una burocrazia locale, statale o federale e quella di ingerire, inalare o iniettare nel nostro organismo qualsiasi cosa vogliamo) pochi, o nessuno, sceglierebbero il voto. Eppure questo è precisamente lo scambio cui il popolo d'America è addivenuto con il suo governo: meno diritti personali, più diritti politici. Il risultato è che il popolo americano oggi considera l'auto-governo un sacro diritto politico e l'auto-cura uno stato patologico deprecabile. Nel 1890, meno della metà degli americani adulti aveva il diritto di voto. Da allora, persone che prima non erano elettrici si sono viste riconoscere questo diritto: non soltanto i neri e le donne (e a buon diritto, certo) ma anche altri cittadini, le cui rivendicazioni di un tale privilegio potevano sembrare meno pacifiche, per esempio le persone incapaci di parlare o leggere l'inglese o di leggere e scrivere qualsiasi lingua, o confinate coattivamente in quanto affette da malattie mentali. Contemporaneamente, ciascuno di noi, a prescindere dell'età, dall'educazione e dalla competenza, è stato privato del diritto di fare liberamente commercio di certe sostanze che il governo ha deciso di definire droghe. Eppure, ironia della sorte, la maggior parte degli americani vive nella presunzione di godere oggi di una serie di diritti civili che prima riguardavano solo pochi, il che vale soltanto per le donne e i neri, e anche per loro solo in parte. E intanto, la maggioranza è del tutto inconsapevole dei diritti che ha perduto. Conosce soltanto le nuove terribili patologie, come l'abuso di droga, che ha acquisito.

### **I fanatici della proibizione**

Proviamo a considerare da questo punto di vista gli sforzi sempre maggiori che si compiono per mettere sotto controllo i desideri e le possibilità personali di scelta rispetto alla

droga. All'inizio del secolo, il nostro principale problema di droga era rappresentato dall'uso dell'alcol, e la soluzione era vista nella messa al bando degli alcolici. Poi il proibizionismo divenne a sua volta il problema. Problema che fu risolto abolendo la legge. A questo punto, si scoprì che il problema consisteva nel fatto che la gente acquistava delle droghe non perché ne avesse bisogno per stare meglio, ma perché le voleva per sentirsi meglio. Questo problema fu considerato di natura medica, per giustificare una soluzione che dava ai medici (e ai farmacisti) il controllo monopolistico sullo smercio di certe droghe (bollate in quanto inefficaci, o tali da provocare assuefazione). La cosa determinò una quantità di altri problemi con le relative soluzioni: l'abuso delle prescrizioni, la necessità di una triplice prescrizione per certe «sostanze sotto controllo», la sorveglianza e la messa in stato di accusa dei medici per «prescrizione eccessiva», e una vera e propria orgia di repressione quasi terapeutica. «Il fanatismo», ha sagacemente osservato George Santayana, «consiste nel raddoppiare gli sforzi per raggiungere un obiettivo che si è dimenticato». Proprio così. Più grave diventa il nostro problema droga, più ostinatamente ci abbarbichiamo al mito per cui la droga rappresenta una minaccia per ogni uomo, donna e bambino su questa terra, e più ci sentiamo sicuri del nostro dovere di combattere l'abuso della droga.

Ma i fanatici, a quanto sembra, non si limitano a raddoppiare gli sforzi dopo essersi dimenticati il proprio obiettivo: li raddoppiano anche dopo essersi dimenticati degli argomenti con cui giustificavano il proprio fanatismo. Anche se il concetto di abuso di droga non è stato mai definito con esattezza, era abbastanza pacifico per i nemici della droga che esso si riferiva a un uso smodato o capace di determinare assuefazione di certe droghe pericolose. Il guaio, per i fanatici dell'antidroga, è che non tutte le droghe illecite sono pericolose o determinano assuefazione o sono comunque dannose. Nondimeno, nell'uso corrente il termine abuso di droga finisce per applicarsi al curarsi da sé con qualsiasi



sostanza illegale o socialmente disapprovata. Ma perché l'abuso di droga (il curarsi da sé) è considerato un problema? Per gli stessi motivi per cui per oltre un secolo lo sono state forme di auto-abuso come la masturbazione [10, pp. 180-206]. O anche, per citare il sintetico punto di vista del «re della droga» William Bennett, perché: «far uso di droga è sbagliato, tutto qui» [1, pp. 90-94]. Questa asserzione ridicola dimostra una volta di più come i miti persecutori siano delle finzioni sociali che noi siamo chiamati ad accettare, non a verificare. Anche se il concetto di uso sbagliato della droga non è evidentemente definibile con un «tutto qui», questa definizione è abbastanza forte da servire da fondamento a una burocrazia federale con un bilancio di parecchi milioni di dollari. Nell'anno fiscale corrente, il governo federale «spenderà un miliardo e trecento milioni di dollari circa in programmi di trattamento anti-droga... e una cifra due volte maggiore per la repressione legale» [2]. La distinzione tra «programmi di trattamento» e «repressione legale», naturalmente, è un'altra finzione, come lo stesso Bennett ammette con orgoglio. In un libro bianco del giugno 1990, l'Office of National Drug Control Policy (*Understanding Drug Treatment*, Washington, 1990) esprime il massimo apprezzamento per le leggi che puniscono qualsiasi uso della droga, giudicandole intrinseche a ogni programma efficace di trattamento anti-droga, perché «almeno il 90% delle persone che si sottopongono a trattamento non lo fanno di propria iniziativa... ma in seguito a pressioni familiari, legali o dei datori di lavoro». Tutti i sostenitori del trattamento anti-droga sembrano orgogliosi di ricattare le proprie vittime. «La minaccia della prigione», spiega Tony Tague, pubblico ministero della contea di Muskegon (Michigan), «è spesso l'unico modo per convincere le tossicodipendenti in stato interessante a sottoporsi al trattamento» [3, p. 22].

Ma in che cosa consiste esattamente il «problema droga»? Io credo che consista in due semplici fatti. Uno che la maggior parte degli psicotropi che gli americani desiderano



è illegale: in senso letterale, come la cocaina e l'eroina, o medico (in quanto inottenibili senza una prescrizione medica). L'altro è che, posti come siamo sotto tutela medica da quasi un secolo, non abbiamo potuto sviluppare nei confronti della droga quella forma di autofiducia e autodisciplina che abbiamo sviluppato rispetto a innumerevoli artefatti complessi dell'età moderna.

Purtroppo, a essere consapevoli di questa situazione sono in pochi, e pochi si accorgono che le regolamentazioni delle prescrizioni sono un simbolo sociale volto a legittimare gli arbitrii dello stato tutelatore. Per esempio, è legale vendere delle tavolette di 200 milligrammi di Motrin (un farmaco anti-artritico), ma non lo è vendere senza ricetta delle tavolette di 400 e 600 milligrammi dello stesso prodotto. Le capsule di 25 milligrammi di Benadryl (un antistaminico) sono legali: quelle di 50 milligrammi, no.

Inevitabilmente, il proibizionismo (legale o medico) genera un mercato nero di droghe illegali e prescrivibili, crea una sottoclasse criminale e corrompe la professione medica. Di fatto ci si è accorti che tali indesiderate, sia pur prevedibili, conseguenze degli atti legislativi che avrebbero dovuto proteggerci da alcuni prodotti pericolosi erano tanto nocive per la salute e il benessere del paese da imporre, su scala nazionale o mondiale, una vera e propria guerra della droga per combatterle. Ma adesso, molti critici della guerra della droga, e spesso si tratta di suoi ex sostenitori, ci dicono che la guerra «non funziona». Che cosa possiamo fare?

In effetti, le possibilità di scelta non sono molte. Una è quella di mantenere l'impostazione attuale e fare un passo in avanti, aumentando le pene per chi usa, chi produce e chi smercia le droghe illegali. Un'altra è quella di decriminalizzare o legalizzare selettivamente certe droghe che sono attualmente illegali. Questo significa che i burocrati governativi e/o i medici dovrebbero autorizzare questo o quel prodotto in base a una qualche logica più o meno abbracciata e confusa. Ne resta un'altra, così semplice e così fuori moda che la si scarta automaticamente come troppo radica-

le e poco pratica, cioè quella di abolire il proibizionismo e tornare al libero mercato della droga, come quello che è stato in vigore negli Stati Uniti dal 1776 al 1914.

Per comprendere che cosa potrebbe implicare una simile riappropriazione dei nostri diritti costituzionali originari in tema di droga, proviamo a sospendere i nostri tradizionali pregiudizi sulle motivazioni di chi fa uso di droga, sulle relative valutazioni sociali e sugli effetti farmacologici di certe particolari sostanze, e a concentrarci invece sui vari modi in cui un cittadino americano che desideri far uso di droghe oggi può avervi accesso. Suddividendo le droghe in base al loro grado di ottenibilità e al relativo modo di distribuzione, si ottengono tre categorie.

1. Droghe la cui diffusione non è limitata da specifici controlli governativi. Esempio: caffè, aspirina, lassativi  
Produzione: imprenditori privati. Distribuzione: mercato libero.

Nome del prodotto: alimenti, bevande, prodotti farmaceutici da banco (over-the-counter-drug)

Nome del venditore: negoziante

Nome dell'acquirente: cliente

2. Droghe la cui diffusione è limitata da controlli governativi:

a. Droghe riservate agli adulti. Esempio: alcol, tabacco

Produzione: imprenditori privati

Distribuzione: mercato libero o esercizi provvisti di licenza statale

Nome del prodotto: birra, vino, sigarette

Nome del venditore: negoziante

Nome dell'acquirente: cliente

b. Droghe riservate ai pazienti. Esempio: digitalina, penicillina, steroidi, valium

Produzione: industrie farmaceutiche sottoposte a regolamentazione statale

Distribuzione: attraverso le farmacie, su prescrizione di medici controllati dal governo

Nome del prodotto: medicinali (prescription drug)

Nome del venditore: farmacista

Nome dell'acquirente: paziente

c. Droghe riservate ai tossicodipendenti. Esempio: metadone

Produzione: industrie farmaceutiche sottoposte a regolamentazione governativa

Distribuzione: attraverso speciali dispensari sottoposti a regolamentazione federale

Non esistono venditori o acquirenti legali

Nome del prodotto: specialità per trattamento anti-droga

Nome del distributore: programma trattamento antidroga (o simili)

Nome del destinatario: tossicodipendente (registrato)

3. Droghe la cui diffusione è esclusa in tutti i casi da specifici controlli governativi. Esempio: marijuana, eroina, crack

Produzione: (illegale) imprenditori privati

Distribuzione: (illegale) attraverso il mercato nero

Nome del prodotto: droga (dangerous drug o illegal drug<sup>2</sup>)

Nome del venditore: spacciatore o trafficante

Nome dell'acquirente: drogato o tossicodipendente

Una prospettiva di questo genere, in base al mercato, sul cosiddetto «problema droga», mostra immediatamente che in America non esiste nulla che possa ricordare, sia pure lontanamente, un libero mercato della droga. Eppure molti pensano, a torto, che quelle droghe che si definiscono medicinali e persino certe droghe la cui diffusione è specificatamente ristretta, come il metadone, siano legali. Questa situazione è in forte contrasto con l'autentica libertà di mercato che prevaleva negli Stati Uniti meno di un secolo

2. Nell'uso comune inglese il termine *drug* (plurale *drugs*) è usato indifferentemente per indicare quello che per noi è la droga e quelli che definiamo *medicinali*. Naturalmente, questa identità terminologica crea una struttura mentale che rende possibile il concetto, a prima vista un po' ostico per il lettore italiano, dell'uso di droga come «curarsi da sé» (Ndt).

fa, quando l'oppio, la morfina, la cocaina, l'hashih e altre droghe pericolose come i bromidi e l'idrato di cloralio erano di libero commercio.

Dal momento che tutte le critiche rivolte al sistema vigente di controllo praticamente riguardano il modo in cui certe particolari droghe vengono distribuite, le proposte di riforma corrispondono alle categorie descritte. Le varie posizioni in merito si potrebbero riassumere identificando le strategie caratteristiche di chi le propone:

1. Criminalizzatori («Volete proprio degli altri crack babies?»): mantenere le sostanze di tipo 3 nella categoria 3, allargare le categorie 3, 2b e 2c, ridurre le categorie 1 e 2a. Chi fa uso di droga è un criminale che deve essere punito, e al contempo un paziente che deve essere curato (coattivamente).

2. Legalizzatori («La guerra alla droga è una guerra che si può vincere»): togliere alcune delle sostanze di tipo 3, come l'eroina, dalla categoria 3 e ascriverle alle categorie 2b o 2c (per esempio: affidare a enti monopolistici governativi produzione e distribuzione di sostanze finora proibite). I tossicodipendenti sono malati e vanno curati (coattivamente) mediante programmi governativi.

3. Fattori del libero mercato («Curarsi da sé è un diritto»): abolire le categorie 2b, 2c e 3, e ascrivere tutte le sostanze attualmente controllate alla categoria 2a. L'uso di droga è una scelta personale, non è un crimine né una malattia.

Personalmente, non sono d'accordo né con i criminalizzatori né con i legalizzatori. Con i primi, perché ritengo che la legislazione penale abbia il fine di proteggerci dagli altri, non da noi stessi; con i secondi, perché credo che un comportamento, anche se effettivamente o potenzialmente nocivo a se stesso o agli altri, non sia comunque una malattia, e non debba essere regolato da sanzioni, anche se definite una cura. Mi rendo conto, ovviamente, che la posizione di *laissez faire* che propongo è un anatema, esclusa da ogni dibattito

intellettualmente rispettabile in America. Di fatto, dopo aver scritto e parlato di uso della droga e di comportamenti proibizionistici verso la droga per parecchi decenni, e dopo molte discussioni private in argomento con amici e colleghi, sono stato costretto a concludere che persino non pochi libertari e non pochi sostenitori della libertà di mercato non riescono ad accettare l'idea di un libero mercato della droga<sup>3</sup>. Una tipica conversazione con un ipotetico Amico Liberario (Al) potrebbe essere quella che segue:

**Al.** La guerra alla droga è un fallimento. Bisogna legalizzare la cocaina e l'eroina. Dovrebbero essere vendute come lo sono oggi il gin e il whisky.

**Io.** Buona idea, ma perché trascurare i medicinali? Secondo me non si può affrontare il nostro cosiddetto problema droga senza riconoscere che in esso svolge la normativa sulle prescrizioni mediche. L'idea di legalizzare l'eroina, ma non il valium, è assurda. Secondo me è necessario un mercato libero per tutte le droghe.

**Al.** Tom, ma sai benissimo che è una proposta irrealizzabile. Nessun uomo politico sarebbe d'accordo.

**Io.** Non mi interessa affatto parlare con degli uomini politici il cui unico problema è la rielezione. Per parafrasare un vecchio modo di dire, preferisco aver ragione che farmi dar ragione dai politici. Non posso accettare il tuo schema perché è incompatibile con l'attuale legislazione sulle prescrizioni mediche. Come si fa a vendere l'eroina come l'alcol se un medico non può neanche prescrivere l'eroina? Non troveremo mai una soluzione del «problema droga» senza prima sciogliere il nodo della natura fondamentale incostituzionale della legislazione sulle prescrizioni.

3. Oggi, molti libertari (negli Usa sono gli ultraliberisti) rifiutano l'idea di mercato libero della droga, esente dalla presunzione dell'abuso di droga come malattia. Tra quanti lo fanno, si veda ad esempio: R. M. Ebeling, *The Economics of the Drug War*, in *Freedom Daily*, n. 1/1990 e C. N. Mitchell, *The Drug Solution*, Carleton University Press, Ottawa, 1990.

È semplicemente assurdo credere che una persona abbia bisogno dell'aiuto dello stato per proteggersi da quelle sostanze chimiche che chiamiamo droghe, quando l'unica cosa di cui qualcuno ha realmente bisogno per trattenersi dall'introdurne nel proprio corpo è la propria personale libertà di giudizio. La situazione opposta è quella che prevale a proposito di quelle sostanze chimiche che non chiamiamo droghe e che vengono introdotte, senza il nostro consenso, o la nostra semplice conoscenza, nell'aria che respiriamo, nell'acqua che beviamo, nel cibo che mangiamo, e che rappresentano un pericolo da cui l'individuo non può difendersi tanto facilmente. Eppure siamo disposti a combattere una guerra vera e propria contro i cosiddetti trafficanti di droga, ma soltanto una parodia di lotta contro i peggiori inquinatori del mondo, i governi delle grandi nazioni e le industrie che essi proteggono. Perché? Tra le altre ragioni, mi limiterò a citare il fatto che abbiamo ormai smarrito il senso della distinzione tra crimine e vizio. «I vizi», come scriveva Lysander Spooner, il grande pensatore anarchico americano del secolo scorso, «sono quelle azioni con le quali una persona danneggia se stessa o la sua proprietà. I crimini invece sono quelle azioni con le quali una persona danneggia gli altri e le loro proprietà» [7, p. 1]. Ne consegue che per essere protetto dai vizi, nessun adulto responsabile ha bisogno dell'aiuto del governo; è un compito in cui può, anzi deve, badare a se stesso. Al contrario, per essere protetti dai crimini tutti abbiamo bisogno dell'aiuto del governo, e dobbiamo averlo, se non vogliamo che la legge della giungla prenda il posto delle regole civili. Con semplicità disarmante Spooner faceva notare che:

«Nessuno pratica un vizio con intento criminale. Il vizio è praticato soltanto per la felicità personale, senza malizia verso gli altri. In assenza di siffatta distinzione, e del suo riconoscimento giuridico, non può esistere diritto individuale, libertà o proprietà. Non può esistere il diritto del singolo al controllo della propria persona e proprietà, e il corrispondente diritto degli altri a eserci-

tare un medesimo controllo» [7].

Più di un secolo prima, in un'opera fondamentale come *La favola delle api*, (1732), Bernard de Mandeville si era spinto molto più in là, facendo dei «vizi privati» il fondamento stesso del pubblico interesse, concepito come il libero mercato [4]. Definendo acutamente il mercato come meccanismo specifico per la *trasformazione dei vizi privati in pubbliche virtù* (pubblici benefici, come lo definisce), de Mandeville (1670-1733), medico e scrittore satirico inglese di origini olandesi, riusciva non soltanto a formulare un modello soddisfacente dei fondamenti psico-sociali del libero mercato, ma anche a renderlo moralmente accettabile.

Non è il caso di stupirsi se l'abolizione o la restrizione dei rapporti di libero mercato inverte il processo che de Mandeville aveva descritto. Sostituendo l'auto-controllo *personale* con una coazione legale *impersonale*, la legislazione comunista che nega il diritto di proprietà e le leggi americane contro la droga trasformano (quelle che dovrebbero essere) le *private virtù* in (quelli che sono in effetti) *pubblici vizi*. È precisamente questa la lezione che ricaviamo dagli effetti del controllo del mercato dei beni e dei servizi com'è stato realizzato nell'Unione Sovietica, e che dovremmo ricavare, anche se testardamente ci rifiutiamo di farlo, dagli effetti del controllo del mercato delle droghe ricreative e medicinali negli Stati Uniti.

traduzione di **Carlo Oliva**

Riferimenti bibliografici

1. William BENNET, *Should Drugs Be Legalized?* in *Reader's Digest*, marzo 1990.
2. P.J. HILTS, *Experts call for U.S. to Expand Drug Treatment; Bush Aides Are Receptive*, in *New York Times*, 20 settembre 1990.
3. R. LACAYO, *Do the Unborn Have Rights?*, in *Time*, autunno 1990.
4. Bernard de MANDEVILLE, *The Fable of the Bess*, (1732), Liberty Press, Indianapolis, 1988.
5. D.F. MUSTO, *The American Disease. Origins of Narcotic Control*, Yale University Press, New Haven, 1973.
6. George ROCHE, *The Hillsdale Idea*, in *Imprints*, n. 19/1990.
7. Lysander SPOONER, *Vices are not Crimes. A Vindication of Moral Liberty*, (1875), Tanstaaf, Cupertino, 1977. Edizione italiana: *I vizi non sono crimini*, Volontà, n. 1/1991.
8. Josiah STRONG, *The Gospel of the Kingdom*, (1914), citato in J.H. Timberlake, *Prohibition and the Progressive Movement*, Atheneum, New York, 1970.
9. Thomas SZASZ, *Law, Liberty and Psychiatry. An Inquiry into the Social Uses of Mental Health Practices*, (1963), Syracuse University Press, Syracuse, 1989.
10. Thomas SZASZ, *The Manufacture of Madness. A Comparative Study of the Inquisition and the Mental Health Movement*, Harper & Row, New York, 1970.
11. Thomas SZASZ, *Heresies*, Doubleday/Anchor, Garden City, 1976.
12. Thomas SZASZ, *The Therapeutic State. Psychiatry in the Mirror of Current Events*, Prometheus Books, Buffalo, 1984.
13. P. TEMIN, *Talking Your Medicine. Drug Regulation in the United States*, Harvard University Press, Cambridge, 1980.
14. Forrest TENNANT, citato in D.L. Breo, *Nfl Medical Adviser Fights Relentlessly Against Drugs*, in *American Medical News*, 24-31 ottobre 1986.





La pianta della coca

## Noam Chomsky / *Un'altra sporca guerra* ●



*Gli Stati Uniti sono impegnati da anni in uno sforzo bellico in cui riversano milioni di dollari. È forse una guerra meno appariscente di quella recentemente condotta nel Golfo persico contro l'Iraq invasore del Kuwait, ma che, al pari di quella, garantisce il controllo su vaste regioni del cosiddetto terzo mondo. È la guerra contro la droga, tanto inefficace quanto dispendiosa. È una guerra, però, che permette agli Stati Uniti di presentarsi come uno stato che si preoccupa del benessere dei cittadini non solo americani, ma anche di quelli di tutto il mondo occidentale. Noam Chomsky in questo saggio (titolo originale: Problems of Population Control, pubblicato su Z Magazine, novembre 1989) mette a nudo i reali obiettivi del governo Usa nella «sua» lotta contro la droga. Chomsky insegna al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston ed è autore di ricerche fondamentali sulla struttura del linguaggio. È anche un notissimo polemista politico. Tra i suoi libri: La quinta libertà (1987), Riflessioni sul linguaggio (1981), Intervista su linguaggio e ideologia (1977), Conoscenza e libertà (1973), I nuovi mandarini (1969).*

**P**er fare davvero effetto, una minaccia deve essere grave, o almeno rappresentabile come tale. L'esigenza di difesa contro la minaccia deve far sorgere un adeguato

spirito marziale tra la popolazione, che deve lasciare briglia sciolta ai propri capi nel perseguire politiche dettate da altre motivazioni, e deve tollerare l'erosione progressiva delle libertà civili: un appoggio collaterale di particolare importanza per dei reazionari che si presentano normalmente come conservatori. Inoltre, poiché lo scopo è distogliere l'attenzione dal potere e dalle sue manovre (dagli uffici federali, dalle sale dei consigli d'amministrazione, e simili) una minaccia immediata deve apparire come qualcosa di lontano: «l'altro», così diverso da «noi», o almeno da quello cui siamo stati educati a porci come modello. I bersagli designati devono anche essere abbastanza deboli per poter essere attaccati senza costi eccessivi. In breve, la minaccia deve essere localizzata nel cosiddetto terzo mondo (all'estero o in patria), nel cuore povero delle città. La guerra contro la minaccia dovrebbe essere allestita con la prospettiva di vincere, come preludio a operazioni future, anche se questo ha un'importanza secondaria, poiché un sistema ideologico disciplinato può eliminare velocemente la storia indesiderata. Di importanza fondamentale è che i media lancino una campagna propagandistica ben strutturata.

È stato questo lo schema seguito fin dai primi giorni della guerra fredda, illustrato, per esempio, dall'importante documento programmatico Nsc 68, dell'aprile 1950, che invocava il riarmo massiccio per contrastare il disegno di conquista mondiale del Cremlino, insieme con «sacrificio e disciplina» nell'interesse della militarizzazione dell'economia, e sforzi per superare certi «fattori di vulnerabilità» della società americana come «l'eccesso di tolleranza», «il dissenso tra noi», e «gli eccessi di una permanente apertura mentale». Programmi che vennero messi in pratica con metodi che sono noti.

Una guerra alla droga è una scelta naturale rispetto alla minaccia di questi tempi. In primo luogo non ci sono dubbi sulla gravità del problema. Ma per servire allo scopo la guerra deve essere circoscritta e contenuta entro limiti ristretti, concentrata su bersagli appropriati; non devono in

alcun modo essere prese in considerazione le cause di fondo: anche questo è stato prontamente realizzato. La guerra è anche strutturata in modo che, guardando in retrospettiva, appaia aver conseguito alcuni dei suoi obiettivi. Uno degli obiettivi principali della strategia Bush-Bennet è la riduzione del 10 per cento del consumo di droga nei prossimi due anni. Lo strumento di ricerca sarà la Federal Household Survey on Drug Abuse, cioè un'indagine sul consumo di droga condotta dal governo federale tra le famiglie americane, da cui, poche settimane prima del lancio del programma, risultava un calo del 37 per cento dal 1985 al 1988. L'indagine non tiene conto dei carcerati e dei senz'altro, e il sottoproletariato è decisamente poco rappresentato, ma tutto ciò non è rilevante, (*New York Times*, 24 settembre 1988). L'obiettivo cui si punta non sembra quindi una scommessa poi tanto arrischiata.

Opportunamente, la guerra è diretta a «loro», non a «noi». Il 70 per cento degli stanziamenti previsti dal programma Bush-Bennet per la droga era destinato a misure repressive: se non si riesce ad asserragliare i sottoproletari in riserve urbane e a costringerli a rapinarsi fra di loro, li si può sbattere in prigione. La proposta più brillante è stata l'offerta di aiuto militare alla Colombia dopo l'assassinio del candidato presidenziale Louis Carlos Galan. Come commento suo fratello Alberto: «Il nucleo del potere militare degli spacciatori di droga sta nei gruppi paramilitari organizzati dagli Usa con l'aiuto di grossi proprietari terrieri e ufficiali militari», ciò che spiega la quasi totale impunità per i narcotrafficanti e i loro alleati, compresi gli stessi terroristi di stato.

Oltre a rafforzare le «forze repressive e antidemocratiche», continuava Galan, la strategia di Washington evita «il cuore del problema», e cioè «i legami economici tra mondi legali e illegali», «le grandi società finanziarie» che maneggiano il denaro proveniente dalla droga. «Sarebbe più sensato attaccare e colpire i pochi che dominano il business della droga piuttosto che riempire le carceri di migliaia di

pesci piccoli al di fuori della potente struttura finanziaria su cui vive il mercato della droga» (*Boston Globe*, 26 settembre 1989).

Sarebbe di sicuro più sensato, se lo scopo fosse la guerra alla droga. Ma è una cosa priva di senso, se lo scopo è quello di avere il controllo sulla popolazione, ed è comunque impensabile per chi persegue la politica di proteggere potere e privilegi, compagna naturale della linea del minimo rischio seguita in politica interna.

Re della guerra alla droga durante la presidenza Reagan, George Bush ebbe un ruolo determinante nel porre fine a un'offensiva reale sul fronte della droga. Jefferson Morley riferisce che i funzionari del dipartimento del tesoro addetti al controllo dei movimenti finanziari da e per gli Stati Uniti individuaronero un netto aumento dell'afflusso di denaro nelle banche della Florida (e poi di Los Angeles) negli anni Settanta, quando prosperava il traffico di cocaina e «lo collegarono al riciclaggio su larga scala dei proventi della droga», (documento del dipartimento del tesoro). Sulla questione fornirono informazioni dettagliate alla Dea e al dipartimento di giustizia. Dopo che alcune rivelazioni divennero di dominio pubblico, nel 1979 il governo varò l'operazione Greenback per colpire i responsabili di riciclaggio di denaro sporco. Il programma affondò in breve tempo: le banche non sono il bersaglio adatto per la guerra alla droga. L'amministrazione Reagan ridusse il già modesto monitoraggio e Bush «in realtà non era troppo interessato a procedimenti giudiziari contro i gruppi finanziari», ricorda l'inquirente capo dell'operazione Greenback. Il progetto fu presto accantonato, e la nuova guerra alla droga di Bush si è ora indirizzata verso bersagli più graditi. Le priorità, commenta Morley, risultano evidenti dalle azioni del nuovo re della guerra alla droga, William Bennet. Quando venne annunciato che le banche di Miami e della Florida avevano un'eccedenza attiva di 8 miliardi di dollari, Bennet non sollevò questioni sulla moralità delle loro pratiche e non avviò alcuna inchiesta, mentre aveva sollecitato lo sfratto

di cittadini a basso reddito, in prevalenza neri, abitanti nelle case popolari di Washington dove risultava circolare la droga (*Nation*, 2 ottobre 1989).

Ci sono anche delle curiose sintonie. Una piccola banca panamense fu incastrata e costretta a dichiararsi colpevole di riciclaggio di denaro. Il governo americano lasciò tuttavia cadere le imputazioni contro la sua banca madre, una delle maggiori istituzioni finanziarie dell'America latina, situata in uno dei centri del cartello della droga colombiano (*Washington Report on the Hemisphere*, 27 settembre 1989). Sembra anche che non vi sia stato alcun tentativo di verificare le dichiarazioni di personaggi appartenenti al cartello a proposito dei loro contatti con le principali banche degli Stati Uniti.

I media, con la solita efficienza e sollecitudine, si schierarono a favore di una guerra alla droga contenuta entro confini così limitati. Come era successo in occasione di precedenti campagne, la decisione del presidente di inviare aiuti militari alla Colombia e la dichiarazione di guerra del 5 settembre («la più pericolosa minaccia al paese da decenni») diede il via a un colossale blitz dell'informazione, perfettamente adeguato ai bisogni della Casa bianca, nonostante le assurdità del programma fossero talmente evidenti da provocare qualche marginale defezione. In settembre numerosi (e non documentati) servizi d'agenzia diedero maggiore rilievo a storie collegate alla droga di quello riservato a Asia, Africa. America latina e Medio oriente messi insieme. L'ossequienza dei media raggiunse proporzioni talmente grottesche da provocare un sarcastico commento da parte del *Wall Street Journal*, dove Hodding Carter osservava che il presidente camminava sul velluto: aveva i media dalla sua. «I media in America», continuava, «hanno un'irresistibile tendenza a saltare su e giù e ad abbaiare in coro appena la Casa bianca, ogni Casa bianca, schiocca le dita» (*New York Times*, 6 settembre 1989; *Wall Street Journal*, 14 settembre 1989).

L'impatto a breve termine fu impressionante. Poco dopo

le elezioni del novembre 1988, il 34 per cento degli americani intervistati indicava il deficit del bilancio come «la priorità numero uno per George Bush, una volta assunto il suo incarico»; che è «una percentuale insolitamente alta di consenso per una questione non ben definita», notava l'*Associated Press*. Il 3 per cento considerava la droga come priorità principale, una percentuale inferiore rispetto ai mesi precedenti. A fine settembre 1989 «un ragguardevole 43 per cento dice che le droghe rappresentano la questione principale per la nazione», riporta il *Wall Street Journal*, con il deficit del bilancio a un distanziato secondo posto con il 6 per cento. In un sondaggio del giugno 1987 condotto fra gli elettori di New York, le tasse erano state indicate come il problema numero uno che lo stato doveva fronteggiare (15 per cento) mentre la droga era in coda alla lista (5 per cento). Un uguale sondaggio nel settembre 1989 diede risultati completamente differenti: le tasse venivano indicate dall'8 per cento, mentre il problema della droga risultava di gran lunga superiore agli altri, a un eccezionale 46 per cento. Il mondo reale è cambiato di poco; la sua immagine, così come viene trasmessa attraverso l'apparato ideologico, si è invece trasformata, in corrispondenza con le necessità attuali del potere (*Wall Street Journal*, 28 novembre 1988 e 22 settembre 1989; *Associated Press*, 27 settembre 1989).

Anche le indicazioni suggerite dalla campagna di propaganda appaiono dai sondaggi, che rivelano un forte sostegno all'uso della forza (truppe in Colombia, una più dura applicazione delle leggi e delle sentenze) rispetto all'educazione. Le preoccupazioni della gente erano concentrate sui criminali qualificati ufficialmente come tali: spacciatori di droga e così via, non dirigenti di banca e altri personaggi importanti quanto intoccabili. Questo fatto però ci dice poco, proprio perché i problemi venivano mantenuti entro questi confini.

Uno spirito marziale e un attacco alle libertà civili procurano vantaggi più ampi a quanti favoriscono l'uso della violenza di stato per proteggere i privilegi. La campagna



congiunta di governo e media ha contribuito a creare l'atmosfera giusta presso l'opinione pubblica e il Congresso. In uno stile tipicamente roboante e retorico, il senatore Mark Hatfield, altre volte critico nei confronti del ricorso alla forza, disse che in ogni distretto congressuale «le truppe sono all'erta. Stanno solo aspettando gli ordini, un piano d'attacco e sono pronte a marciare». Il progetto di legge approvato dal Congresso estende l'applicazione della pena di morte, limita le possibilità d'appello dei prigionieri e tra le altre misure concede alla polizia una più ampia libertà d'azione per raccogliere prove.

In breve, tutto procedeva come stabilito.

### **I contorni della crisi**

Uno sguardo più ravvicinato al problema della droga è illuminante. Come s'è detto, non può esservi alcun dubbio sulla gravità del problema. «L'abuso di sostanze» per usare il termine tecnico, fa un numero di vittime terribile. I dati agghiaccianti sono riportati da Ethan Nadelmann sulla rivista *Science* dell'1 settembre 1989. Le morti attribuibili al consumo di tabacco sono stimate sulle 300 mila all'anno, mentre il consumo di alcol aggiunge altri 50 mila morti. Per i giovani tra i 15 e i 24 anni, l'alcol è la principale causa di morte, e funziona anche come droga «d'ingresso», che porta all'uso di altre, secondo il Consiglio nazionale sull'alcolismo (*Christian Science Monitor*, 18 settembre 1989). Oltre a ciò qualche migliaio di persone muore per l'uso di droghe illegali: 3.562 morti nel 1985. Secondo queste statistiche, più del 99 per cento delle morti dovute all'abuso di sostanze sono attribuibili al tabacco e all'alcol. Le droghe illegali sono molto differenziate nei loro effetti. Così «dei più o meno 60 milioni di americani che hanno fumato marijuana, neanche uno è morto per overdose», osserva Nadelmann. Come lui e molti altri hanno osservato, gli sforzi repressivi federali hanno contribuito a far passare l'uso della droga dalla relativamente innocua marijuana a droghe di gran lunga più pericolose.



Ci sono anche enormi costi in salute, ancora una volta derivanti soprattutto dall'uso di alcol e tabacco: «I costi in salute di marijuana, cocaina ed eroina sommati insieme ammontano solo a una piccola parte di quelli causati da ciascuna delle due sostanze lecite», commenta Nadelmann. È importante anche considerare la distruzione delle vittime. Le droghe illecite danneggiano il consumatore, ma le loro parenti lecite danneggiano gli altri, compresi i fumatori passivi e le vittime della guida in stato di ubriachezza e della violenza provocata dall'alcol. «Nessuna droga illecita è così strettamente collegata al comportamento violento quanto lo è l'alcol», osserva Nadelmann, e l'abuso di alcol è presente approssimativamente al 40 per cento tra le cause delle circa 50 mila morti annuali per incidenti automobilistici. Tra gli ulteriori costi umani e sociali sono da includere le vittime dei crimini collegati alla droga, e l'enorme crescita della criminalità organizzata, che si calcola tragga oltre la metà dei propri profitti dal traffico di droga. In questo caso i costi sono associati alle droghe illegali, ma in quanto sono illegali, non in quanto droghe. Com'è risaputo, succedeva lo stesso con l'alcol durante il proibizionismo. Abbiamo a che fare qui con questioni di politica sociale determinata da decisioni e scelte specifiche. Nadelmann invoca la legalizzazione e la regolamentazione. Proposte simili sono state avanzate da una vasta area d'opinione d'orientamento conservatore (il settimanale *The Economist*, l'economista Milton Friedman) e da qualcun'altro. Rispondendo a Friedman, Bennet controbatte che dopo l'abrogazione del proibizionismo, l'uso dell'alcol è aumentato. Pertanto, la legalizzazione è una proposta troppo irrealistica per poter essere presa in seria considerazione. Quale che sia la validità dell'argomentazione, è chiaro che Bennet non la prende in seria considerazione, visto che non propone di reintrodurre il proibizionismo, o di mettere fuori legge il tabacco e nemmeno i fucili da guerra. La sua tesi è semplicemente che «l'uso della droga è sbagliato» e quindi deve essere punito. L'assunzione implicita, basata su presupposti che rimango-

no sottaciuti, è che l'uso di tabacco, alcol o anche i fucili da guerra non sono «sbagliati», e che lo stato debba punire ciò che è «sbagliato»: l'inganno, ad esempio. Uomini politici radical della specie di Bennet, amano dipingersi come umanisti e descrivere la loro come una presa di posizione morale, insistendo sulla differenza tra il giusto e l'ingiusto. Chiaramente, è una pura mistificazione (*Wall Street Journal*, 7 settembre e 19 settembre 1989).

La politica sociale introdotta a Washington produce vittime anche in altri modi. Tutto ciò è apparso con evidenza e in modo drammatico proprio mentre la vasta campagna d'informazione orchestrata dalla Casa bianca raggiungeva il culmine a metà settembre. Il 19 settembre i parlamentari che facevano parte dell'Us Trade Representative (Ustr) tennero una seduta a Washington per esaminare la proposta avanzata da un'industria di tabacco che chiedeva l'imposizione di sanzioni alla Thailandia da parte degli Stati Uniti se la Thailandia non avesse acconsentito a togliere le restrizioni sulle importazioni di tabacco americano. Iniziative simili da parte del governo americano avevano già fatto ingollare tabacco a consumatori di Giappone, Corea del Sud e Taiwan, con costi umani del tipo sopra descritto.

Questa massiccia operazione di narcotraffico ha i suoi critici. Una dichiarazione di American Heart Association, American Cancer Society e American Lung Association, ha condannato la pubblicità di sigarette nei «paesi che hanno già dovuto soccombere di fronte ai ricatti commerciali dell'Ustr». Una campagna pubblicitaria «evidentemente concepita allo scopo di aumentare il consumo di tabacco fra i giovani asiatici che vedono nei giovani americani il loro modello ideale». Il surgeon general (l'ufficiale medico capo della sanità) Everett Koop dichiarò durante la seduta dell'Ustr che: «Quando imploriamo i governanti esteri perché fermino l'afflusso di cocaina, è il colmo dell'ipocrisia da parte degli Stati Uniti esportare tabacco». Accusando la politica commerciale «di immettere sostanze tossiche nei mercati esteri, senza badare ai rischi per la salute». E disse

inoltre: «Negli anni a venire, la nostra nazione guarderà a questa applicazione del libero commercio come a qualcosa di scandaloso, come fa ora il resto del mondo». Koop dichiarò ai giornalisti che non aveva presentato la propria mozione alla Casa bianca, perché non sarebbe stata approvata, e disse di essersi anche opposto, durante l'amministrazione Reagan, alle disposizioni adottate per costringere i paesi asiatici a importare tabacco americano. Durante i suoi otto anni di servizio, conclusosi pochi giorni dopo la sua deposizione all'Ustr, Koop approvò rapporti ufficiali che classificavano il tabacco come una droga mortale che determinava tossicodipendenza, responsabile di circa 300 mila morti all'anno.

Vi furono proteste anche da parte dei thailandesi, che prevedevano un'inversione di tendenza rispetto a quella verso la diminuzione del consumo di tabacco realizzata attraverso una campagna contro il fumo portata avanti per quindici anni. Fecero anche notare che il narcotraffico statunitense avrebbe interferito con gli sforzi compiuti da Washington per indurre i governi asiatici a sospendere il traffico di droghe illegali.

I critici hanno messo in luce l'analogia con la guerra dell'oppio di 150 anni fa, quando il governo britannico costrinse la Cina ad aprire le porte all'oppio proveniente dall'India britannica, predicando ipocritamente le virtù del libero commercio mentre introducevano in Cina tossicomania a man bassa. Come oggi nel caso degli Stati Uniti, la Gran Bretagna aveva ben poco da vendere in Cina, a parte la droga.

Gli Stati Uniti hanno cercato a loro volta di ottenere tutti i privilegi che gli inglesi avevano strappato alla Cina con la violenza, per di più esaltando il libero commercio e perfino «il grande disegno della provvidenza che ha fatto sì che la malvagità umana serva ai suoi scopi di misericordia verso la Cina, rompendo il suo muro di isolamento, e mettendo l'impero in contatto più immediato con le nazioni dell'occidente cristiano» (American Board of Commissioners for

Foreign Missions). Nel corso di una conferenza a Boston, John Quincy Adams denunciò il rifiuto cinese dell'oppio britannico come una violazione del principio cristiano «ama il prossimo tuo» e «un immane oltraggio ai diritti dell'uomo e ai principi fondamentali dei diritti delle nazioni». L'industria del tabacco e i suoi protettori dentro il governo oggi invocano argomenti simili mentre cercano di far rivivere questo trionfo della civiltà occidentale e del suoi «compito storico».

Ed ecco la notizia più sensazionale sulla questione droga irrompere nel momento culminante della campagna condotta all'unisono da governo e media: il governo degli Stati Uniti è forse il maggior narcotrafficante del mondo, anche prescindendo dal ruolo giocato dagli Stati Uniti nella costituzione del racket di droga pesante dopo la seconda guerra mondiale e nel suo mantenimento da allora in poi, prima come parte della campagna condotta per piegare il movimento operaio europeo nei primi anni del dopoguerra, in seguito in concomitanza con le operazioni di controinsurrezione condotte dall'Asia all'America centrale, compresa l'epoca George Bush-contras. Ebbene quale peso ha avuto nei media questa notizia così importante? È stata data con pochi commenti (*Associated Press*, 19-20 settembre 1989).

Una seria preoccupazione per il problema della droga porterebbe presto a indagare su un arco molto più vasto di misure politiche del governo. Gli agricoltori statunitensi possono essere incoraggiati a coltivare prodotti diversi dal tabacco, ma i contadini latino-americani, con possibilità di scelta molto minori, si sono dati alla produzione di coca per sopravvivere quando i prezzi dei generi tradizionali d'esportazione scendevano. Oltre a ciò, le pressioni americane nel corso degli anni (compreso il programma Cibo per la pace) hanno indebolito la produzione agricola per uso interno, che non è in grado di competere con i prodotti delle fattorie statunitensi che godono di sovvenzioni governative. Per contro, gli Stati Uniti incoraggiano l'America latina a coltivare prodotti specializzati per l'esportazione: fiori,

verdure per i mercati degli yuppie oppure foglie di coca, di gran lunga la scelta ottimale dal punto di vista della razionalità capitalista.

Il Council on Hemispheric Affairs rileva che «solo la crescita economica in America latina, il finanziamento di colture legali e una diminuzione della domanda statunitense assicureranno un'alternativa possibile» alla produzione di coca. Ma questi sviluppi implicano cambiamenti in politiche sociali profondamente radicate (*Washington Report on the Hemisphere*, 13 settembre 1981).

Per quanto riguarda la domanda di droghe illegali sul mercato americano, il loro consumo da parte delle classi medie è già in diminuzione. Ma nei ghetti urbani la storia cambia. Ancora una volta, se vogliamo essere seri, dovremmo guardare alla politica sociale alla base della situazione. Il boom della cocaina è in relazione con processi sociali ed economici decisivi, compresa una diminuzione senza precedenti storici dei salari reali a partire dal 1973 (*Los Angeles Times*, 16 luglio 1989); un vero e proprio attacco al lavoro salariato per reintegrare i profitti delle grandi società in un periodo di crisi del dominio mondiale americano; uno spostamento dell'occupazione da un lato verso lavori altamente specializzati, dall'altro verso posti nei servizi, molti dei quali senza sbocco e sottopagati; e altri movimenti sociali verso una società divisa in due con un sottoproletariato vasto e in aumento, impantanato nell'impotenza e nella disperazione. Mentre le opportunità alternative diminuiscono, le droghe illegali offrono profitti agli imprenditori dei ghetti e agli altri un momentaneo sollievo da un'esistenza intollerabile. Questi fattori cruciali sono abbastanza ovvii da ricevere un po' di spazio sugli organi tradizionali d'informazione. Così, un commentatore del *Wall Street Journal* osserva che ciò che è nuovo è un gran numero di abitanti del ghetto, neri e ispanici, assai disincantati, privi di speranza. Nella maggior parte dei paesi europei non esiste nulla di paragonabile neanche lontanamente (*Wall Street Journal*, 6 settembre 1989).

Con il suo contributo all'aumento e al peggioramento delle condizioni del sottoproletariato, l'amministrazione Reagan-Bush ha dato il proprio apporto allo sviluppo del problema della droga nella sua dimensione attuale, altro fatto che meriterebbe titoli di cronaca. E la guerra odierna potrebbe anche esacerbare il problema. In un incontro con i rappresentanti del Congresso, Bush ha esposto le proprie proposte per finanziare il programma antidroga, compreso un taglio di almeno 100 milioni di dollari ai sussidi per le case popolari, e un programma di giustizia minorile. Il Centro nazionale per le priorità di bilancio ha calcolato che il piano di Bush sottrarrebbe 400 milioni di dollari ai programmi sociali (*Boston Globe*, 5 settembre 1989; *Village Voice*, 19 settembre 1989). È probabile che la miseria del sottoproletariato aumenterà, insieme con la domanda di droga e alla costruzione di carceri per la popolazione inutile.

L'operazione colombiana illustra altri aspetti della guerra alla droga. Il programma di aiuto militare alla Colombia prevede finanziamenti a favore di tiranni e assassini legati al business della droga e ai proprietari terrieri. Seguendo una consuetudine inveterata, è probabile che gli attuali programmi degli Stati Uniti contro la droga faranno da supporto a operazioni di controinsurrezione e distruzione delle organizzazioni popolari che potrebbero sfidare concezioni elitarie di democrazia.

Queste connessioni raggiungono talvolta un notevole livello di cinismo. La Colombia ha per esempio chiesto agli Stati Uniti di installare un sistema radar alla frontiera meridionale colombiana per controllare i voli diretti da paesi confinanti verso il sud, da cui proviene il grosso della cocaina lavorata dai trafficanti di droga colombiani. Gli Stati Uniti hanno risposto installando un sistema radar, ma il più lontano possibile, per quanto era permesso dall'estensione del paese, dai voli della droga diretti in Colombia: nell'isola di San Andreas nei Caraibi, a 500 miglia dalla Colombia continentale e lontanissimo dalle piste della droga, ma a sole 200 miglia al largo delle coste del Nicara-

gua. Il governo colombiano ha accusato il Pentagono di usare la lotta alla droga come un espediente per controllare il Nicaragua, accusa confermata da Richard Mc Coll, assistente del senatore John Keny per gli affari esteri. Mc Coll osserva anche che «il Costarica richiese l'assistenza radar per intercettare aerei privati trasportanti cocaina all'interno del paese e gli fu fatta una proposta» da parte del Pentagono. Non disponendo di esperti tecnici, le autorità del Costarica chiesero una consulenza all'ambasciata britannica, da cui vennero informati che la proposta Usa non avrebbe portato ad alcuna rilevante conseguenza sul traffico della droga e che il suo scopo era quello di controllare il Nicaragua.

Nel suo rapporto sul cartello della droga, la sottocommissione Kerry al Senato per terrorismo, droga e operazioni internazionali aveva indicato come interessi di politica estera, guerra con il Nicaragua compresa, avessero «interferito con la capacità degli Usa di combattere la guerra alla droga», ritardando, bloccando e ostacolando gli sforzi dell'apparato giudiziario per tenere la droga fuori dagli Stati Uniti. Un modo educato per dire che l'amministrazione Reagan facilitava il traffico di droga a vantaggio del suo progetto terrorista internazionale in Nicaragua e di altre necessità. Uno schema politico abituale da decenni. L'attuale guerra alla droga aggiunge un altro capitolo alla sordida storia (*Boston Globe*, 5 aprile 1989).

In qualche modo anche tutto ciò sfugge alle prime pagine dei giornali e al prime time televisivo. In generale, gli aspetti centrali della questione droga ricevono scarsa attenzione dai media. Il *Newspaper of record* li ha ignorati con particolare scrupolo. È improbabile che stampa e televisione vi riservino più dell'uno per cento dei loro servizi, fatti su misura per altre esigenze.

Le operazioni anti-insurrezione sono sicuramente ciò che sta dietro l'addestramento di narcotrafficienti colombiani svolto da ufficiali militari occidentali, cosa a cui gli organi d'informazione hanno riservato un certo spazio nell'agosto



1989, quando, pochi giorni dopo l'assassinio di Galan, si scoprì che ufficiali in pensione israeliani e inglesi addestravano trafficanti di cocaina colombiani, compresi bande di assassini del cartello della droga e loro alleati della destra. Un anno prima, un rapporto dei servizi segreti colombiani del luglio 1988 (Departement of Security Administration, Das) intitolato *Organizzazione degli assassini a pagamento e dei trafficanti di droga nel Magdalena Medio*, rilevava che «al campo d'addestramento è stata individuata la presenza di istruttori israeliani, tedeschi e statunitensi». Gli uomini addestrati al campo, continua il rapporto, spalleggiati dai proprietari di bestiame, dagli agricoltori coinvolti nella produzione di coca e dal cartello di Medellin, «a quanto risulta avrebbero partecipato a stragi di contadini in una regione bananifera».

Dopo la scoperta di istruttori inglesi e israeliani, un anno dopo, il *Washington Post*, citando un altro documento Das, scriveva che «gli uomini addestrati nei centri (in cui erano stati identificati cittadini britannici e israeliani) sono ritenuti responsabili di massacri perpetrati in villaggi rurali e dell'assassinio di uomini politici di sinistra». Lo stesso documento afferma che «un corso tenuto dagli israeliani venne abbreviato quando gli istruttori israeliani partirono per Honduras e Costa Rica per addestrare i contras nicaraguensi». Che io sappia, non si è mai cercato di far luce sulla asserita presenza anche di istruttori statunitensi, né mai la stampa vi ha fatto cenno (*Nbc, Nightly News*, 25 agosto 1989; *Das report*, 20 luglio 1988).

Israele dichiarò che il colonnello Yair Klein e i suoi compagni nell'operazione di spionaggio «Sparehead» che erano stati identificati come addestratori in una ripresa cinematografica della *Nbc*, avevano fatto tutto da soli. Ma Andrew Cockburn sottolinea che in un documentario girato per la trasmissione *Frontline* della *Pbs* e prodotto da lui e Leslie Cockburn, la compagnia di Klein insisteva nel dire di aver sempre lavorato «con la completa approvazione e autorizzazione del ministero della difesa». Avevano adde-



strato contras anche in Honduras e ufficiali guatemaltechi; un compagno di Klein, un colonnello israeliano, sosteneva che addestravano ogni ufficiale guatemalteco sopra il grado di capitano, sulla base di un contratto messo a punto dalle Israel Military Industries, di proprietà statale. «Gli americani hanno il problema dell'opinione pubblica, dell'immagine internazionale», ha spiegato il direttore marketing di Sparehead. «Noi non abbiamo questo problema». Quindi, lo sporco lavoro di addestrare assassini e perpetratori di stragi può essere appaltato ai mercenari israeliani (*New York Times*, 8 settembre 1989).

La stampa israeliana afferma che il colonnello Klein e i suoi compagni usarono una rete di collegamento di ebrei americani ultraortodossi per riciclare i soldi ricevuti a ricompensa dei loro servizi in Colombia. Rende inoltre noto che Klein ricopre normalmente una posizione militare di alta responsabilità e delicatezza in veste di comandante del consiglio di guerra dello stato maggiore israeliano. Un generale della riserva israeliana, di cui si diceva fosse coinvolto nel caso Israele-Colombia, attribuì la colpa di tutta quella pubblicità a un'azione vendicativa del governo americano dopo il caso della spia Pollard e «un trucco escogitato dagli americani per mandar via Israele dalla Colombia», per poter gestire la fornitura d'armi senza interferenze (*Yedioth Ahronot*, 30 agosto 1989; *Al Hamishmar*, 31 agosto 1989).

L'editorialista del *Jerusalem Post*, Menachem Salev, ha posto la seguente domanda: «Perché tanto scandalo morale su questa vicenda? «È forse peggio addestrare fedeli truppe dei baroni della droga o educare assassini razzisti di indiani, neri, comunisti, democratici e via dicendo?». Una buona domanda. La risposta è contenuta nel sistema americano di propaganda. Le ultime direttive sono di esprimere scandalo morale a proposito del cartello colombiano, «l'ultima minaccia alla nostra sopravvivenza». Ma il ruolo di Israele come stato mercenario degli Stati Uniti è considerato legittimo, come parte della sua funzione di elemento strategico che gli

concede lo status di «simbolo della dignità umana» negli editoriali del *New York Times* (*Jerusalem Post*, 29 agosto 1989; *New York Times*, 19 febbraio 1988).

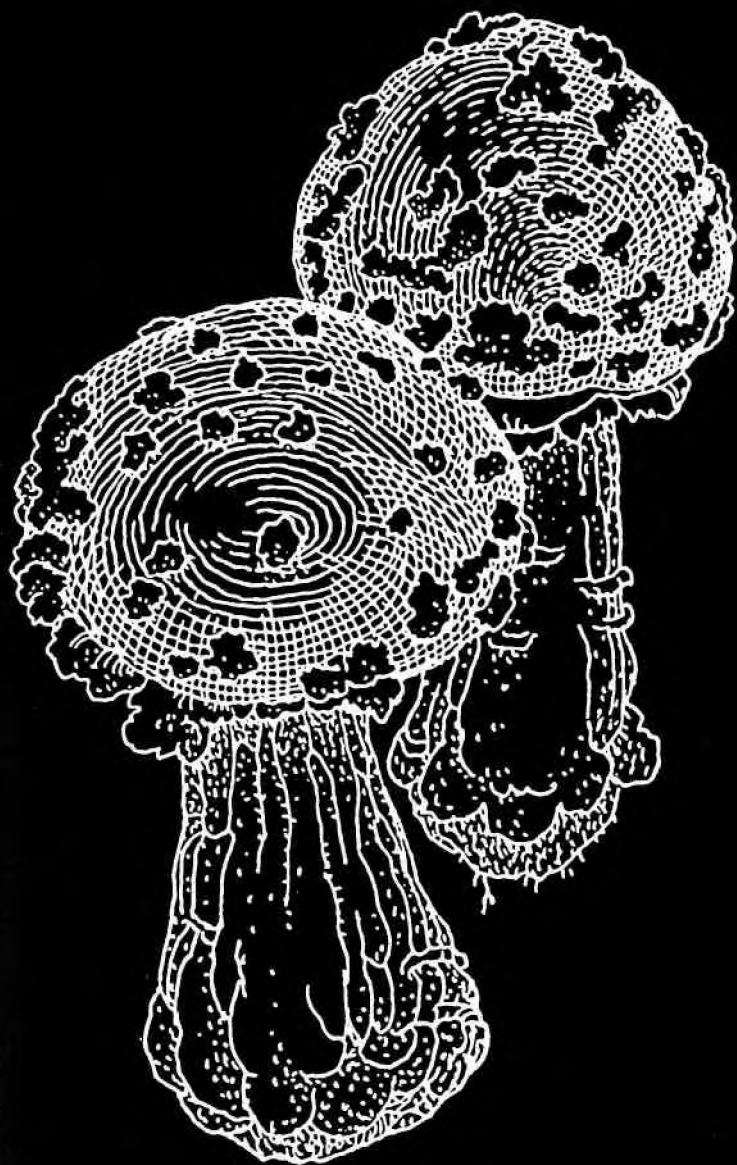
### **I piani meglio preparati**

Quando fu annunciato il piano di Bush, l'Aclu (American Civil Liberties Union) lo stigmatizzò immediatamente come «una burla», una strategia che è «non solo semplicemente impraticabile» ma «controproduttiva e cinica» (*Boston Globe*, 7 settembre 1989). Il che sarebbe abbastanza vero se i fini proclamati dalla retorica fossero quelli veri. Ma se l'obbiettivo è il controllo della popolazione e il perseguimento degli scopi della politica tradizionale, è una strategia con una sua logica notevole, anche se difficilmente i successi immediati continueranno nella stessa misura.

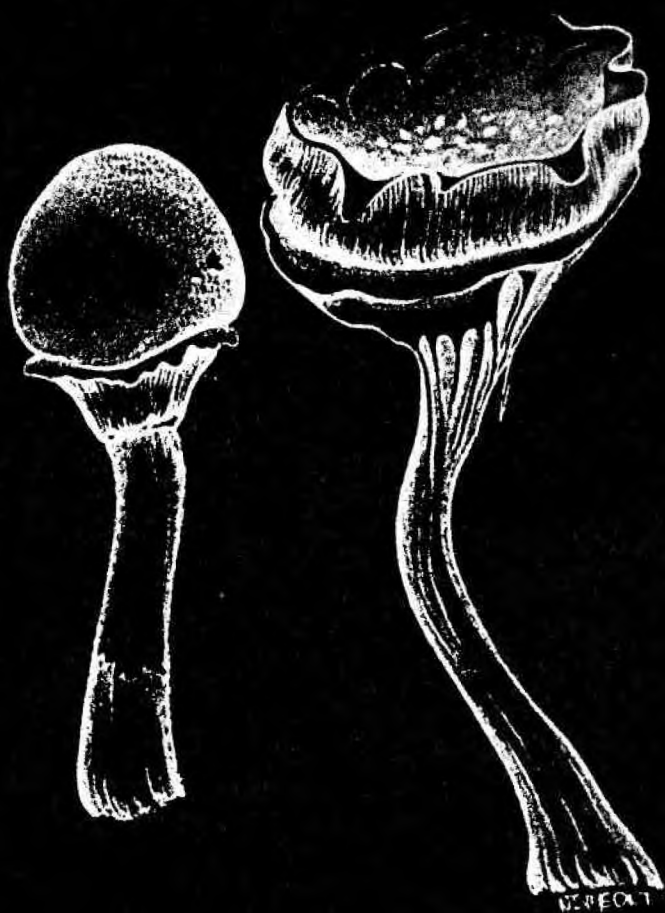
La difficoltà è dovuta in parte al fatto che nemmeno il più efficiente sistema di propaganda è in grado di mantenere a lungo lo stato d'animo giusto tra la popolazione. Gli espedienti a disposizione adesso non posseggono nemmeno lontanamente la durevole attrazione esercitata dalla minaccia sovietica. Un'altra ragione è che i fondamentali problemi sociali ed economici non possono essere per sempre nascosti sotto il tappeto. Stangare il sottoproletariato può essere conveniente per un certo tempo, ma comporta gravi rischi per gli interessi che contano davvero. Alcuni ambienti economici si stanno rendendo conto che «un terzo mondo nel nostro paese» danneggerà gli interessi economici (Brad Butler, ex presidente della Procter & Gamble). Dalle proiezioni del dipartimento del lavoro, risulta che più della metà dei nuovi posti di lavoro creati dal 1986 al 2000 saranno occupati da figli di minoranze etniche, che tra non molto, si prevede, costituiranno un terzo della forza-lavoro disponibile. Queste occupazioni richiedono un'istruzione che non si può acquisire in strada, in prigione o in una scuola sempre più allo sfascio, compresa la capacità di usare un computer e altre conoscenze tecniche (*New York Times*, 25 settembre 1989).

Come in Sudafrica, il mondo degli affari presto o tardi si renderà conto che i propri interessi non possono essere realizzati in regime di apartheid, legale o di fatto. Ma cambiare completamente un tipo di politica tanto consolidato e che ha raggiunto il livello di preoccupante patologia sociale negli anni di Reagan e Bush non sarà facile.

*traduzione di* **Patrizia Bonomi**



Il fungo amanita muscaria



Il fungo psilocybe

## Giancarlo Arnao / *Effetti perversi del proibizionismo* ●●

*Proibire per legge l'uso di sostanze stupefacenti è molto facile, ma non produce affatto i risultati pensati o sperati. Anzi la proibizione innesca effetti ancor meno controllabili e socialmente pericolosi o dannosi. Ecco quali sono secondo Giancarlo Arnao, medico, impegnato nella ricerca sulla politica della droga dai primi anni Settanta, uno dei fondatori della Lega internazionale antiproibizionista. Tra i suoi libri: Proibito capire (1990), Il dilemma eroina (1985), La droga perfetta (1982), Cocaina (1980).*

**I**l proibizionismo sulle droghe, nei suoi settantacinque anni di storia; ha determinato una serie di effetti perversi, che hanno contribuito a deteriorare le situazioni che si proponeva di risolvere? Tali effetti si sono concretati in diversi campi: criminalità organizzata; criminalità endemica; condizione sanitaria dei consumatori; condizione sanitaria generale.

### **Criminalità organizzata**

Le valutazioni del volume del traffico di droga a livello mondiale oscillano, nel 1989, fra i 300 e i 500 miliardi di dollari e soltanto negli Stati Uniti il giro d'affari è di 110

miliardi di dollari con profitti, per 88 miliardi di dollari: l'equivalente degli utili delle duecento più grandi società statunitensi.

La dinamica che ha determinato l'espansione del fenomeno (una espansione accelerata oltre che di grandi dimensioni) è basata sulla confluenza di diversi fattori:

- la situazione di privilegio in cui si trovano produttori e trafficanti di prodotti che non sono reperibili legalmente e sono molto ricercati per i loro effetti;
- gli elevatissimi margini di profitto della produzione e del traffico;
- la situazione economica e sociale dei paesi produttori, caratterizzata generalmente da arretratezza, squilibri sociali, difficoltà di sviluppo e instabilità politica;
- l'inefficacia delle misure repressive.

Secondo un documento dell'Onu: «La produzione e la fabbricazione illegale delle droghe tocca un numero crescente di paesi in molte regioni del mondo. Queste attività illecite, che hanno raggiunto delle proporzioni allarmanti, sono finanziate e dirette da organizzazioni criminali con collegamenti internazionali, che strutturano complicità nei circoli finanziari. I grossi trafficanti riproducono spesso i procedimenti impiegati da importanti società multinazionale del tutto legittime. (...) Avendo a disposizione dei fondi quasi illimitati, i trafficanti corrompono funzionari, (...) ed esercitano un potere politico ed economico in certe regioni del mondo. (...) Questo fenomeno continua non soltanto a minacciare l'ordine sociale ed economico, ma anche a deteriorare il tessuto sociale e, in certi casi, a compromettere la stabilità politica e la sicurezza degli stati» (International Narcotic Control Board, *Report 1987* e *Report 1988*).

Lo sviluppo della criminalità organizzata costituisce l'effetto perverso più clamoroso del proibizionismo. Infatti, la legislazione antidroga era nata per tutelare la società dalla (presunta) criminalità individuale di una minoranza «patologica» (i consumatori di droghe). Si trova oggi di fronte a un sistema di potere criminale esteso e agguerrito, e soprattutto

to, paradossalmente, alla compenetrazione della criminalità nelle strutture «fisiologiche» economiche e politiche della società.

### **Criminalità endemica**

L'illegalità del mercato delle droghe ha determinato la diffusione di comportamenti illegali nella popolazione. Un fenomeno che definiamo «criminalità endemica» per distinguerla dalla criminalità legata al grosso traffico.

La criminalità endemica più diffusa è quella dei comportamenti dei tossicodipendenti, finalizzati al finanziamento dell'acquisto di droghe sul mercato illegale. Sulla tipologia di questi comportamenti, una delle poche ricerche documentate è uno studio compiuto su 573 consumatori di oppiacei di Miami (Florida) nel periodo 1979-1981 (James Inciardi, *The War on Drugs*, Mayfield, Palo Alto, 1986), che ha dato i seguenti risultati:

- i soggetti avevano compiuto 215.105 reati nei dodici mesi precedenti all'intervista, con una media di 375 reati all'anno per persona;
- rispetto al totale dei reati commessi, i più frequenti sono stati: vendita di droga 38,3 per cento; prostituzione (che in Usa, a differenza che in altri paesi, è un crimine) 12,1 per cento; furto nei negozi 11,6 per cento; ricettazione 8 per cento; gioco d'azzardo 6 per cento; falsificazioni 3,5 per cento; lenocinio 3,3 per cento; altri furti 3,1 per cento; furti con scasso 3,1 per cento; rapine 2,5 per cento; furti a prostitute 1,9 per cento; furti da veicoli 1,7 per cento; truffe 1,5 per cento;
- le incidenze degli arresti rispetto ai principali reati era la seguente: 1 su 75 per le rapine; 1 su 127 per i falsi; 1 su 219 per i furti; 1 su 959 per lo spaccio di droga; 1 su 3.162 per le truffe.

È interessante notare che lo spaccio di droga risulta uno dei reati più vantaggiosi rispetto al rischio di essere arrestati, ed è infatti in assoluto il più frequente fra i consumatori di oppiacei: i 573 tossicodipendenti hanno compiuto in



un anno 82.449 operazioni di spaccio (225 al giorno). Ciò avvalorava l'ipotesi che lo stato di illegalità e l'alto prezzo delle droghe sono, paradossalmente, un elemento fondamentale nella creazione di una rete di spaccio e di promozione diffusa sul territorio.

La ricerca riguarda un periodo in cui lo spaccio di droga era tipicamente svolto o da tossicodipendenti o da soggetti appartenenti al sottobosco della criminalità. Attualmente, lo spaccio viene spesso esercitato da soggetti che non hanno alcun rapporto né con il mondo della droga né con quello criminale: pensionati, casalinghe, impiegati, studenti, che vengono attratti dalla possibilità di facili guadagni. Preoccupante è il caso dei minori, che vengono spinti allo spaccio da parenti senza scrupoli, perché non imputabili, e possono facilmente passare dallo spaccio all'uso.

Spacciatori adolescenti sono molto diffusi in Italia (specie nel sud) ma anche negli Stati Uniti. Facili e abbondanti guadagni sono assicurati oggi in particolare dal crack. L'illegalità del traffico ha quindi determinato: diffusione della rete del mercato nero al dettaglio; diffusione di criminalità a spese di terzi da parte di tossicodipendenti; diffusione di comportamenti criminali in fasce della popolazione che non avrebbe diversamente avuto motivi per delinquere; diffusione dell'uso e della dipendenza da droghe fra gli adolescenti.

### **Tutela sanitaria dei consumatori**

L'illegalità delle droghe implica per i consumatori una serie di rischi sanitari che non dipendono dalla sostanza in sé ma dalle condizioni in cui viene usata. Essi vanno riferiti a tre principali fattori; emarginazione sociale; droghe di strada; rapporti con le istituzioni sanitarie.

*Emarginazione sociale.* Il tipo di vita in cui sono costretti i tossicodipendenti dalla necessità di raccogliere tutti i giorni grosse somme di denaro incide profondamente sulla loro situazione fisica ed esistenziale. Secondo Wijnand

Sengers (*Putting Out Fire with Water instead of Gasoline, in Emndp newsletter*, n. 6/1989), nell'uso di sostanze psicoattive si possono individuare tre livelli:

- uso non dipendente, per cui gli eventuali problemi sono esclusivamente farmacologici;
- uso dipendente, in cui i problemi farmacologici si sommano ai problemi psicologici, ma il rapporto con la sostanza non incide sull'integrazione sociale;
- emarginazione, quando la ricerca della droga e del denaro per acquistarla coinvolge totalmente il tossicodipendente, emarginandolo dal contesto sociale e spingendolo ad attività illegali e alla subcultura della droga. I problemi sono farmacologici, psicologici e sociali.

L'emarginazione è determinata essenzialmente dalla condizione di illegalità dell'uso, e potrebbe essere evitata se i soggetti avessero la possibilità di usare la sostanza in condizioni di legalità. Ciò eliminerebbe gran parte della «patologia secondaria» che non dipende direttamente dalla sostanza ma dalle condizioni di vita.

*Droghe di strada.* La situazione sanitaria dei consumatori è influenzata dalle caratteristiche delle droghe disponibili sul mercato illegale: le cosiddette droghe di strada. Nel caso dell'eroina, le differenze tra la droga di strada e la sostanza pura sono qualitative e quantitative. Le differenze qualitative (i cosiddetti tagli) sono stati spesso indicati come cause di morte per overdose. In realtà nessuno degli studi disponibili ha riscontrato la presenza di sostanze di taglio tossiche sulla piazza italiana (Giancarlo Arnao, *Il dilemma eroina*, Feltrinelli, Milano, 1985, pp. 175-180). Sono invece provate le oscillazioni di dosaggio quantitativo di sostanza pura: una ricerca eseguita nel 1983 ha riscontrato, in 716 bustine sequestrate al mercato nero (destinate all'uso o al piccolo spaccio) variazioni di purezza fra il 4 e il 78 per cento.

In concreto, ciò significa che gli assuntori non hanno nessuna possibilità di controllo sulla quantità di sostanza

attiva, con alto rischio (se l'assunzione è endovenosa) di overdose anche mortale.

L'assunzione endovenosa, se eseguita con siringhe non sterili, è poi frequente causa di contagio con malattie infettive: epatite virale, Aids, endocardite, malaria, tetano.

La scelta della via endovenosa è determinata da diversi fattori, alcuni dei quali sembrano soggettivi. Ma è certamente importante il fatto che il livello di efficacia farmacologica è maggiore con l'iniezione che con l'assunzione per altre vie: a parità di effetti, l'assunzione endovenosa costa molto meno. Il prezzo della sostanza determinato dal mercato illegale è quindi un elemento cruciale nella scelta della via di assunzione più rischiosa.

*Rapporti con le istituzioni sanitarie.* La condizione di illegalità determina una difficoltà (e spesso impossibilità) di rapporto fra consumatori di droga e strutture sanitarie. Questo rapporto è minacciato anche dalla tendenza a interpretare l'intervento medico come mirato prevalentemente alla disintossicazione. Una misura del fenomeno è fornita da un dato Usa: nel 1988, su 1,3 milioni di iniettori di droga, soltanto il 15 per cento era in contatto con servizi di assistenza (dati della Commissione presidenziale per l'Aids citati da *Us Journal on Drug and Alcohol Dependence*, marzo 1988).

La condizione di illegalità rende poi molto difficoltose ricerche e indagini epidemiologiche sul fenomeno, che pure sarebbero di grande importanza per affrontare il problema.

### **Effetti sanitari sulla comunità**

Come è noto i tossicodipendenti costituiscono una delle due categorie tipicamente a rischio di contagio con l'Aids. In Italia, a tutto il 30 settembre 1989, i tossicodipendenti malati di Aids erano 3.730 su 4.663, vale a dire l'80 per cento del totale.

Perché l'Hiv si è diffuso fra i tossicodipendenti? Alle droghe è stata talvolta attribuita la capacità di provocare

direttamente l'Aids attraverso una depressione delle difese immunitarie (azione immunodepressiva).

In realtà, il fattore cruciale per l'acquisizione della malattia è la trasmissione del virus dai soggetti malati o dai soggetti che hanno il virus nel sangue (Hiv positivi o sieropositivi) a soggetti sani. Per i consumatori di droghe, il fattore del contagio è il passaggio della siringa dai soggetti Hiv positivi ai soggetti sani. Il rischio è quindi collegato all'uso endovenoso. Per questa ragione nella letteratura scientifica, quando si parla di Aids in rapporto all'uso di droga, il termine «tossicodipendente» viene spesso sostituito da quello più appropriato di «iniettore di droga»: non va dimenticato infatti che esistono tossicodipendenti che non sono «iniettori di droga» e «iniettori di droga» che non sono tossicodipendenti.

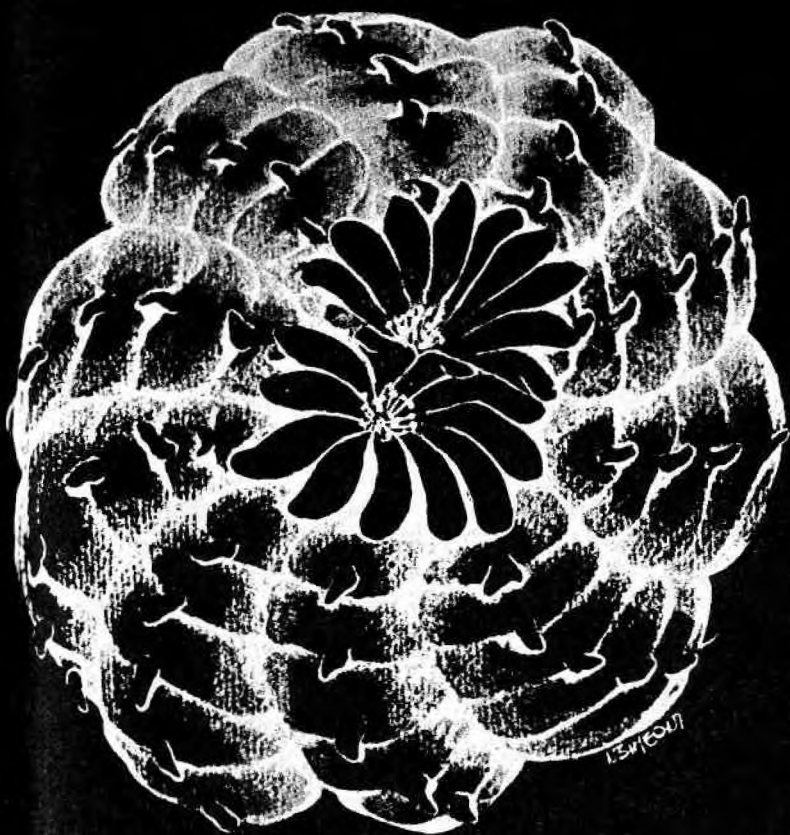
Sulla base di queste premesse, è evidente che gli obiettivi della prevenzione dell'Aids debbono essere subordinati alla esigenza di ottenere risultati a brevissimo termine, per fermare possibilità di ottenere questi risultati attraverso una disintossicazione di tutti gli «iniettori di droga» è un compito realisticamente impossibile.

Ciò determina una contraddizione con il postulato di fondo della strategia proibizionista che considera l'interruzione dell'uso di droga come l'unico possibile esito dell'intervento di assistenza, e che, sospendendo gli assuntori di droga nella illegalità, ne rende difficoltosa l'assistenza e la prevenzione.

Tale contraddizione è stata peraltro chiaramente formulata dal Gruppo di consulenza sull'Aids e droga dell'Organizzazione mondiale della sanità nell'ottobre 1986: «In ogni paese, la più alta priorità va data alla prevenzione dell'infezione da Hiv nei consumatori di droga (...). Le politiche finalizzate alla riduzione dell'uso di droga non possono permettersi di pregiudicare le misure da prendere contro questi rischi».

Gli «iniettori di droga», attraverso l'attività sessuale, costituiscono una fonte di contagio per altri gruppi eteroses-

suali non a rischio. Negli Usa costituiscono il 2,25 per cento del totale (National Institute on Drug Abuse, *Community Epidemiology Work Group Proceeding*, giugno 1989, pp. 1-37). Le esigenze della prevenzione non riguardano quindi soltanto la salvaguardia sanitaria dei «drogati» ma anche quella della collettività.



La pianta del peyotl



J. S. HECHT

La segale cornuta

## Alessandro Dal Lago / *Un falso obiettivo* ●



*Le sanzioni penali e il trattamento terapeutico obbligatorio sono le risposte che lo stato ha adottato per risolvere il problema delle tossicodipendenze. Due risposte che si collocano all'interno della stessa logica che produce la fuga dalla realtà di una società acquisitiva. E che quindi non sono adeguate alla complessità di motivazioni che spingono alla fuga. Così Alessandro Dal Lago analizza la legge proibizionista attualmente in vigore in Italia. Dal Lago insegna sociologia all'università di Milano ed è autore, tra l'altro, di *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio* (1990), *Elogio del pudore* (con Pier Aldo Rovatti, 1990), *Oltre il metodo* (1989).*

**A** quasi un anno dall'entrata in vigore, un silenzio più o meno pudico è calato sulla legge Russo-Jervolino sulle tossicodipendenze. Un silenzio rotto solo ultimamente dall'arresto di personaggi famosi. Per dirla in modo meno evasivo, i pubblici poteri sembrano essere imbarazzati davanti a quello che appare come un puro e semplice fallimento. Solo per limitarsi a un dato elementare, i morti per overdose sono aumentati, nell'anno trascorso, del 25 per cento, da ottocento a più di mille. Si potrebbe pensare che un anno sia



un periodo troppo breve per ottenere dei risultati concreti, ma il problema è che l'azione delle diverse istituzioni preposte all'applicazione sembra, se non paralizzata, almeno confusa proprio grazie alla nuova legge.

Il ruolo attribuito ai prefetti (una via di mezzo tra il counseling e l'intervento amministrativo) ha contribuito a rendere ancor più bizantine, e quindi inefficaci, le già complesse procedure di indagine e di accertamento. Va detto in primo luogo che le prefetture non sono riuscite a smaltire che una parte dei casi segnalati. Secondo i dati di fonte governativa pubblicati recentemente da *L'espresso* (che sono però inferiori a quelli reali), solo una metà delle cinquemila persone segnalate alle autorità prefettizie ha sostenuto il colloquio previsto, e solo il 10 per cento ha ricevuto sanzioni amministrative. Ciò significa che tutte le altre o sono sfuggite al controllo oppure sono state segnalate direttamente dalla polizia ai giudici. Non è difficile fare delle previsioni sugli effetti di quella che appare come una burocratizzazione del controllo: da una parte aumenta il carico di lavoro delle prefetture, della polizia e del sistema giudiziario; dall'altra sembra affermarsi la tendenza, da parte degli organi investigativi, a trascurare gli accertamenti sui casi di consumo minimo e anche di spaccio al dettaglio, per concentrarsi sul problema serio, e cioè sulla lotta al grande traffico. Naturalmente, nulla esclude che alcune iniziative individuali della magistratura abbiano di mira l'applicazione rigida della legge: con il risultato, per esempio, che un giocatore di calcio risultato positivo al controllo antidoping rischia di essere segnalato al prefetto, e può incorrere quindi nelle sanzioni amministrative e penali contemplate dalla legge.

Naturalmente, tutto questo era facilmente prevedibile. In un intervento pubblico circa due anni fa (*La politica drogata*, in AA. VV., *La realtà simulata*, Edizioni E, Trieste, 1989), avevo azzardato una previsione che mi permetto di riportare solo perché, all'epoca dei dibattiti che hanno preceduto l'approvazione della legge, corrispondeva a un'opi-

nione largamente diffusa: «Una volta tanto, bisognerà ringraziare la celebre irrazionalità della pubblica amministrazione se quel provvedimento resterà quello che è: la manifestazione di un velleitarismo politico che soddisfa il diligente perbenismo. È probabile che la riluttanza dei poliziotti, il buon senso dei pretori e l'affollamento delle carceri vanificheranno gli scopi di quel provvedimento». In altri termini, bastava leggere il testo della legge e avere una vaga idea del funzionamento del sistema penale italiano per prevedere con una certa sicurezza che l'effetto pratico dei nuovi provvedimenti sarebbe stato minimo. Indipendentemente dalla differenziazione delle sanzioni, in linea di principio un consumatore casuale di marijuana o di anfetamine e il piccolo dettagliante (che di fatto venivano tollerati prima della legge Russo-Jervolino) divengono oggetti di un procedimento complicato che chiama in causa poliziotti, prefetti e giudici, nonché strutture sanitarie che devono praticare la terapia obbligatoria, con i risultati pratici che iniziano a essere sotto gli occhi di tutti.

Tuttavia, sarebbe veramente ingenuo limitarsi a sottolineare il fallimento della legge in questione. In primo luogo è necessario ritornare sul significato culturale e politico di questo provvedimento e delle discussioni che ne hanno accompagnato l'iter. Qui, va subito combattuta la tentazione di vedervi soltanto un tentativo repressivo più o meno velleitario. Le sanzioni previste, da quelle amministrative, come il ritiro della patente o del passaporto, fino a quelle penali in senso stretto applicabili ai piccoli consumatori non sono in sé particolarmente aspre. Ritengo anche che gran parte dei sostenitori del provvedimento non si siano mai fatti troppe illusioni sui risultati pratici. Penso invece che lo scopo della legge sia ben altro: *un primo tentativo di realizzare un'eticità di massa mediante un intervento legislativo*. A sua volta, questo tentativo non è isolato, ma si inquadra in un movimento politico più ampio che merita alcune riflessioni teoriche e pratiche.

### **Terapia obbligatoria**

Il punto veramente innovativo della legge in questione non è soltanto nel suo carattere repressivo, esplicito nella modificazione della nozione di «modica quantità» e nell'estensione delle misure repressive alle droghe leggere, ma nel principio del trattamento terapeutico obbligatorio. Si prenda il caso del metadone. Fino alla recente promulgazione dei decreti applicativi della legge, il metadone veniva somministrato gratuitamente attraverso le farmacie o nei centri di assistenza. D'ora in poi verrà invece somministrato esclusivamente nelle strutture per la lotta contro le tossicodipendenze e alla presenza del medico. Ciò significa che il tossicodipendente deve entrare obbligatoriamente in contatto con i servizi sanitari. Non è difficile prevedere che in questo modo diminuirà il numero degli utenti (che preferiranno non rendersi visibili alle strutture pubbliche). Così, una pratica che se non altro serviva a diminuire il pericolo dell'Aids, perché la somministrazione avveniva per via orale e in modo comunque controllato, viene impedita da una legge che, in nome delle buone intenzioni (controllare il mercato del metadone), vanificherà tutti quei contatti tra medici e tossicodipendenti che potevano stabilirsi perché liberamente scelti dagli utenti.

Stabilire il principio dell'obbligatorietà del trattamento terapeutico, tuttavia, non produce solo effetti perversi, ma significa annullare il senso stesso della terapia. È noto come una condizione di successo delle terapie psicologiche, nel caso della tossicodipendenza, sia la volontà dei soggetti. In altri termini, un trattamento (indipendentemente dallo stile terapeutico adottato) avrà minori possibilità di successo quanto più sarà vissuto dal soggetto come una costrizione. Gli stessi meccanismi di difesa infantili e regressivi che il tossicodipendente si costruisce nella sua esperienza separata verranno attivati contro una procedura vissuta come obbligata e costrittiva. La stessa idea di un trattamento obbligatorio contraddice l'esperienza degli operatori del settore che devono affrontare non solo soggetti in gran

numero adolescenti, ma resi tali dalla tossicodipendenza. Una legge repressiva (come, in generale, la sostituzione di interventi penali con interventi per così dire di sostegno micro-sociale) presuppone adulti (in senso psicologico) in grado di valutare la legittimità del proprio comportamento secondo i criteri ufficiali. E questo precisamente non è il caso dei tossicodipendenti. In altri termini, alla base di questa legge si pone un grossolano errore epistemologico, che si esprime in un autentico paradosso. Si nega la volontà dei soggetti, mediante l'obbligatorietà del trattamento, proprio nel momento in cui ci si appella al loro libero arbitrio attraverso la minaccia di sanzioni penali.

Una contraddizione così evidente basterebbe da sola a rendere inefficace il provvedimento, se il fine di questo fosse effettivamente quello proclamato. Ebbene, c'è da dubitare. Fin dall'autunno 1988, le forze politiche che l'hanno promosso, e in particolare il Psi, l'hanno inteso (coerentemente, a modo loro) come il simbolo di una battaglia contro la «tolleranza delle trasgressioni». Se si rileggono gli interventi dei moralisti che a vario titolo si sono nominati difensori del provvedimento (penso soprattutto ad alcuni editorialisti del *Corriere della sera*), ci si avvede facilmente che uno degli scopi manifesti della campagna, verso la fine del 1988, era combattere la «cultura permissiva» che si sarebbe affermata in Italia dopo il Sessantotto. Ora, questa cultura è esistita solo nella fantasia storica retrospettiva di alcuni commentatori. Chiamare in causa come cattivi ispiratori della cultura permissiva Timothy Leary (e perché no, Aldous Huxley o Ronald Laing) significa semplicemente scegliersi un bersaglio di comodo, eludendo qualsiasi riflessione sull'eziologia sociale e individuale dell'attuale consumo di droghe. Il buon senso suggerisce che vent'anni fa il consumo di certi stupefacenti (dalla marijuana all'Lsd) era circoscritto a piccole cerchie limitate di intellettuali e di giovani, mentre oggi è un fenomeno di massa, che riguarda soggetti che in quegli anni non erano ancora nati e il cui stile di consumo è totalmente diverso.

Un'idea del mutamento della cultura della droga si può trarre dalle statistiche giudiziarie, e in particolare da quelle relative alle condanne dei minori per «produzione, vendita o acquisto di stupefacenti». Ecco i dati percentuali relativi al periodo 1976-1985:

*Percentuali dei minori condannati per produzione, vendita o acquisto di stupefacenti*

1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983	1984	1985
0,2	0,2	0,1	0,2	0,2	0,3	1,0	2,9	2,4	2,9

Fonte: Ais-Istat, *Immagini della società italiana*, Roma, 1988.

Questi dati si riferiscono unicamente all'output del sistema penale (e quindi devono essere considerati con grande cautela), ma indicano come la vera svolta nella cultura della droga sia da collocarsi intorno all'inizio degli anni Ottanta. Se fino al 1981 la percentuale di minori condannati per reati connessi alla droga è trascurabile (non superiore all'uno per cento), in seguito essa aumenta fino al tre per cento nonostante una tendenza, largamente diffusa nella magistratura, a «depenalizzare di fatto» reati di questo tipo. Tali dati sono tanto ancor più significativi se confrontati alle variazioni percentuali, nello stesso periodo, delle condanne per furto e rapina. Mentre le condanne per furto passano dal 67 al 50 per cento sul totale, quelle per rapine vedono un aumento rilevante: dal 9,8 al 16,4 per cento. Mentre si assiste cioè a una depenalizzazione di fatto dei furti, aumenta la sensibilità sociale e giudiziaria per le rapine (commesse spesso da soggetti tossicodipendenti). In altri termini, dall'inizio degli anni Ottanta i reati connessi all'acquisto o alla vendita di droga subiscono un incremento, mentre gli anni Settanta avevano visto una situazione pressoché costante. Ovviamente, nello stesso periodo, non

aumenta solo la realtà della diffusione della droga, ma anche quella della sua visibilità (connessa anche al panico prodotto da problemi di ordine pubblico e di micro-criminalità indotta) e quindi della sua stigmatizzazione sociale.

L'ipotesi della continuità tra cultura della permissività e cultura contemporanea della droga è puramente arbitraria. E tuttavia, il bersaglio della cultura permissiva è fantasioso, ma non gratuito. Esso indica cioè che lo scopo dei promotori della legge è ridefinire i concetti di tolleranza e di trasgressione. Attribuendo l'attuale diffusione delle droghe (soprattutto pesanti) non al concorso di circostanze biografiche e psicologiche e al particolare sviluppo di un mercato illegale, ma a una scelta culturale, si ottengono almeno tre risultati: trovare un capro espiatorio politico (la permissività della cultura di sinistra, per intendersi), ridefinire in semplici termini morali un problema sociale complesso e, infine, lanciare un messaggio politico di massa. Da questo punto di vista, l'errore epistemologico che abbiamo rilevato in precedenza non è soltanto il frutto di un'elaborazione culturale veramente povera (è anche questo), ma soprattutto il presupposto di un'attiva concezione morale.

### **Solidarietà sociale ed etica pubblica**

Non è mia intenzione riprendere in questa sede il discorso sull'eziologia sociale della tossicodipendenza. Mi limito semplicemente a rilevare come l'emergere di un problema di massa come quello della tossicodipendenza non sia mai estraneo ai suoi effetti sociali indotti. L'insicurezza dei centri metropolitani (che l'opinione pubblica attribuisce automaticamente alla presenza attiva del nuovo «popolo degli abissi»), il diffondersi tra i tossicodipendenti dell'Aids, la presenza di nuovi marginali come gli immigrati del terzo mondo, hanno trasformato la scena della vita quotidiana.

Quello che fino agli inizi degli anni Ottanta era un problema scarsamente visibile, e cioè una somma di tragedie individuali, confinate nella vita privata, è ora divenuto un problema sociale anche perché sfiora l'esistenza dei



passanti e dei semplici cittadini.

Ora, a ben vedere, la legge in questione, nonostante la sua difficile applicabilità, interviene proprio su questo terreno. Essa comunica l'impressione che i pubblici poteri si siano finalmente mossi sul piano dell'ordine pubblico, e della lotta alla criminalità. Che i tossicodipendenti siano *doppiamente dipendenti* (vittime al tempo stesso di un meccanismo psico-fisiologico e di un mercato illegale vorace), e quindi in un certo senso *doppiamente innocenti* su un piano etico, è una considerazione che non conta più nulla di fronte alla sensazione che la pubblica incolumità sia minacciata (un meccanismo analogo vale, a mio avviso, anche per i diversi tentativi di abrogare o di snaturare la cosiddetta Legge Basaglia). La legge sulla droga soddisfa dunque quello che appare come una vera e propria forma di panico morale. Ritengo però che, indipendentemente dai suoi dubbi risultati pratici, ciò avvenga al prezzo di un certo imbarbarimento dell'atmosfera prevalente nella società.

Si pensi in primo luogo alla diversa enfasi posta nella lotta contro la droga e in quella contro l'alcolismo. Secondo un'inchiesta della Rand corporation, negli Stati Uniti (presi a modello nell'attuale crociata contro la droga) i decessi annui per alcolismo sono quindici volte superiori a quelli per droghe pesanti (novantamila contro seimila, mentre quelli per assunzione di droghe leggere sono in numero trascurabile). Un rapporto di questo tipo si può ipotizzare anche per l'Italia, che è ai vertici nel consumo mondiale di alcol. Ora, non è necessario molto acume per comprendere le ragioni di strategie così diverse rispetto ai fenomeni dell'alcolismo e della tossicodipendenza. Benché solido e in espansione, il mercato della droga è illegale, mentre quello dell'alcol (per non parlare del tabacco) è del tutto legale, fiorente e soprattutto una ricca fonte per il fisco. Ora, come giudicare l'eticità di uno stato che, a fini anche politici, punisce più o meno simbolicamente i tossicodipendenti, ma si guarda dall'intervenire su un problema molto più rilevante dal punto di vista della salute pubblica?

E tuttavia, gli effetti perversi non tanto di questa legge ma della cultura politica in cui è maturata sono da ricercare altrove. La possibilità di terapia è legata a strutture di sostegno interpersonale che non possono che essere volontarie. Uno stato può assumersi il compito di sostenere tali strutture (in termini finanziari e organizzativi), ma non può entrare nella loro gestione diretta e soprattutto influenzare le loro strategie terapeutiche. Non è tanto in gioco qui un problema formale di libertà, ma una questione di ambiti esistenziali. La cultura della droga si sviluppa non già per effetto di messaggi perversi o di un'immoralità diffusa, ma per un insieme di condizioni, parzialmente conosciute, relative all'insopportabilità dell'esistenza, nella famiglia, nei luoghi di lavoro. In certi casi è anche il frutto di una ricerca spasmodica del piacere, del rifiuto di quella dilazione delle soddisfazioni che caratterizza ogni società acquisitiva (ciò soprattutto nel caso delle amfetamine, della cocaina o di droghe come l'ecstasy). Pensare di rispondere a questa complessità di motivi o di condizioni con il trattamento terapeutico obbligatorio, o con le sanzioni penali, è peggio di un'ingenuità. Significa rispondere alle disfunzioni di un sistema sociale (di qualsiasi sistema sociale) riaffermando i valori e le procedure che non sono estranei a quelle disfunzioni. Significa soprattutto sostituire all'unica forma possibile di solidarietà sociale, quella che esiste spontaneamente tra i soggetti, nel gioco autonomo delle relazioni affettive e microsociale, l'astrazione dell'eticità pubblica e la concretezza dell'intervento penale. La logica culturale di questa legge è analoga a quella dei maestri che puniscono il ritardo scolastico con le bocciature, cioè con l'espulsione dal sistema scolastico. Non è necessaria molta fantasia per scorgere dietro questa logica (simile a quella del sistema penale inglese nel diciannovesimo secolo) una certa idea dei rapporti tra stato e società.





**La pianta dell'atropa**

## João Fatela / *Il prezzo da pagare*



*I limiti all'esercizio della libertà individuale in materia di droga sono il costo che la società deve sostenere per poter proteggere i suoi membri, soprattutto quelli più deboli. Una posizione proibizionista che solleva interrogativi di non facile risposta. E in contrasto con quella degli altri autori presentati in questo volume, ma che, proprio per questo, allarga l'ambito del dibattito sul problema droga. João Fatela dirige il centro per tossicomani Parcours a Parigi. Questo articolo è stato pubblicato su Esprit n. 159/1990 con il titolo Quel débat sur la drogue?*

**L**a domanda che più insistentemente ci si rivolge è se si debba liberalizzare l'uso della droga per controllare meglio i suoi effetti dannosi. L'improvviso sviluppo di questo dibattito può sorprendere. La tossicomania non si è aggravata negli ultimi tempi in modo sensibile. Alcuni parlano persino di una stabilizzazione, basandosi su statistiche specializzate, che però non tengono conto di una buona parte dei tossicomani incarcerati. D'altra parte, mentre l'aumento dell'assunzione di medicinali sgretola sempre più le frontiere tra tossicomanie lecite e illecite, ogni approccio (specialmente quello giuridico) al problema appare sempre più

sospetto. Infine il modo confuso con cui questo dibattito si è svolto non ha contribuito a chiarire il problema.

La stampa si è polarizzata sul problema dell'offerta (il traffico), dimenticando che il divieto si oppone prima di tutto alla domanda, in quanto mira a prevenire i rischi legati al consumo abusivo. Invece di considerare l'interazione tra domanda e offerta, si parte da quest'ultima per tentare di rispondere alla prima, senza avere ben distinto l'una dall'altra.

Gli specialisti intervengono nel dibattito in un clima di confusione provocato dall'Aids e confondono troppo facilmente i problemi posti da un certo tipo di assunzione (e di contaminazione) tramite siringa, e quelli derivanti dal consumo in se stesso. Mentre l'Aids, attraverso la droga o la sessualità, pone tragicamente di fronte ai limiti della libera gestione del proprio corpo, limitarsi a rivendicare la «deproibizione» senza riflettere sui sistemi di regolazione che possono farle da contrappeso, può sembrare scandaloso.

Curiosamente si è discusso poco in questo periodo di volontà individuale, argomento su cui molti abolizionisti come Fernando Savater in Spagna si basano per rifiutare ogni limitazione legale al consumo di droga. A forza di parlare di trafficanti si finisce per dimenticare il consumatore, cioè il tossicomane, mentre è proprio intorno a quest'ultimo che si sono costruite le teorie abolizioniste.

### **L'antiproibizionismo in una logica liberale**

È noto il postulato che è sottinteso a molte delle campagne in corso: dato che le autorità mondiali non sono in grado di stroncare il traffico di stupefacenti, chiediamo allo stato di prendersi carico dell'organizzazione di questo commercio; ciò avrebbe il vantaggio di sottrarre il controllo dell'approvvigionamento ai trafficanti e di neutralizzare gli «effetti perversi» del proibizionismo (delinquenza, corruzione, finanziamento del terrorismo e così via). Seguendo la logica liberale, alcuni economisti propongono di fare appello al settore privato e alle regole del mercato, ed è proprio tra gli

economisti liberali che si trovano oggi i più ferventi adepti dell'antiproibizionismo.

Il 2 settembre 1989 il settimanale inglese *The Economist* ha ridato vita alla sua crociata contro il proibizionismo e ha auspicato «che sia sostituito da restrizioni più efficaci sulla diffusione della droga». Ma in assenza di uno scenario più preciso che concretizzi queste affermazioni la visione di un avvenire senza proibizione somiglia piuttosto a una professione di fede, il che è piuttosto strano per un settimanale economico: «La droga è pericolosa. L'illegalità di cui la si circonda lo è altrettanto. Sotto forma di commercio legittimo, controllato, tassato e regolato, segnalando gli effetti dannosi su ogni confezione, la droga catturerebbe meno clienti, provocherebbe la morte di un minore numero di trafficanti, corromperebbe meno poliziotti, farebbe crescere le entrate dello stato».

Lasciamo che gli economisti rispondano alle domande specifiche che gli rivolgono gli abolizionisti. Ma com'è possibile immaginare che il contesto politico, economico, sociale e culturale in cui il traffico (piccolo o grande) fiorisce, possa sparire all'improvviso e credere che i trafficanti non abbiano la capacità di riciclarsi rapidamente, il giorno in cui la droga passerà sotto il controllo dello stato? Recentemente ha suscitato interesse la campagna caratterizzata dallo slogan: le radici della droga sono anche nel sottosviluppo dei paesi del terzo mondo.

Se gli abolizionisti ammettono generalmente che l'antiproibizionismo, al pari del proibizionismo, non farà scomparire la tossicomania, essi pensano tuttavia che decriminalizzando l'uso e il commercio degli stupefacenti, la legalizzazione assicurerà una maggiore libertà individuale e consentirà di evitare gli inconvenienti dovuti all'illiceità della tossicomania.

Gli abolizionisti non hanno del tutto torto, ma sarebbero più convincenti se anticipassero anche gli effetti perversi che l'antiproibizionismo porterà con sé. La legalizzazione permetterebbe di disporre di prodotti di migliore qualità

con minore rischio per la salute dei consumatori? È più che probabile. Resta il fatto che se la legalizzazione non può far scomparire la tossicomania, non si può sostenere con certezza che non la aggraverà. E in questo caso, bisogna correre il rischio.

L'esempio della cannabis in Olanda, si dirà, mostra il contrario. E sia per la cannabis. Ma si possono davvero trasferire le esperienze da un paese all'altro, considerando il fatto che il successo olandese nel campo della droga dipende senza dubbio più dalla politica sociale che dalla legislazione in materia? *The Economist* ha ragione nel sottolineare che «per la droga come per l'alcool, tipi diversi di società richiedono rimedi differenti».

Grazie alla legalizzazione, la delinquenza legata alla droga sarà meglio controllata? È possibile. Bisogna ricordare anche che se la droga è diventata un fattore importante nella piccola criminalità (in particolare per il furto), la delinquenza era precedente all'uso della droga. Il rapporto dell'*Informatore per la lotta contro la tossicomania delle prigioni di Fresnes* rivela per esempio che nel 1988 il 39,37 per cento dei tossicomani (su un campione di 1.302) è stato incarcerato per la prima volta tra i quindici e i diciotto anni per ragioni che non riguardano la tossicomania. È dunque improprio vedere nella delinquenza del tossicomane solo l'effetto del proibizionismo. La tossicomania appare spesso come espressione di un disagio personale i cui segni non sono stati percepiti allorquando si manifestavano originariamente in forma diversa. Ecco un aspetto a cui gli abolizionisti non sono sufficientemente attenti, quello della tossicomania come messaggio inarticolato e non solo come consumo di nuovi prodotti.

### **Il diritto alla droga**

Consideriamo le proposte che Francis Caballero, professore di diritto penale all'università di Nanterre, avanza nel suo libro *Droit de la drogue* (Daloz, Parigi, 1989). Quest'opera non solo descrive l'insieme delle disposizioni giuridi-

che sulla produzione, l'uso e il commercio delle diverse droghe, lecite e illecite. Caballero si contrappone al modello proibizionista che considera «irrealistico», ma si oppone anche a quelli che, affidandosi solo alla libertà personale per il controllo dell'abuso delle droghe, cadono secondo lui in una «banalizzazione irresponsabile». L'autore propone, piuttosto, una legalizzazione controllata, fondata sull'idea di un «commercio passivo» con la creazione di un monopolio nazionale della produzione, dell'importazione e della distribuzione di ogni tipo di droga, al di fuori delle leggi del mercato. La sua proposta non dovrebbe dunque essere confusa con la depenalizzazione che si applica essenzialmente all'uso, e di cui si ha un tipico esempio in Spagna. Caballero si dimostra critico verso la legge spagnola del 1983 che non prevede distinzioni tra uso privato e uso pubblico, né tra droghe leggere e pesanti. «Una politica di depenalizzazione dell'uso conduce all'aumento della domanda senza modificazione dell'offerta, il che rende soprattutto ai trafficanti».

Caballero riassume così, in un recente articolo, i principi che dovrebbero guidare il commercio passivo:

«L'uso deve restare discreto e non degenerare nell'abuso. È ammesso nei luoghi privati, ma vietato nei luoghi pubblici con sanzioni pesanti per i trasgressori (...) Restano punibili lo spaccio ai minori, il contrabbando dei prodotti di monopolio e il traffico di altre sostanze. Il commercio passivo richiede un modo di distribuzione esemplare in cui ogni incitamento al consumo è bandito. Privato degli attributi del commercio ordinario (diritto al mercato, pubblicità, promozione delle vendite) non ha neppure accesso alla vendita nei negozi. La droga non è in vendita liberamente all'angolo della strada. (...) I magazzini del monopolio non sono spacci in cui si consuma sul posto, ma in cui ci si procura delle merci. Infine è prevista una tassazione a favore della previdenza sociale per compensare i costi sociali della droga per la collettività. (...) La legalizzazione non è una capitolazione. Si può perfettamente lottare contro l'abuso di una droga legalizzata. Il commercio del tabacco o dell'alcol non impediscono di combattere il tabagismo e

l'alcolismo. (...) I consumatori beneficerebbero, all'atto dell'acquisto, d'una informazione aggiornata sulla pericolosità di ogni prodotto. Inoltre il monopolio offrirebbe un'assistenza medica permanente a tutti i suoi clienti, ai quali sarebbero sistematicamente proposte cure», (in *Liberation*, 9 novembre 1989).

Questo scenario, che colpisce per il suo volontarismo, solleva parecchi problemi. Supporre che l'esistenza di un commercio controllato permetta di neutralizzare ogni circuito clandestino, cosa di cui si può dubitare (ci sarà sempre un furbo che rivende all'angolo della strada il prodotto acquistato ai magazzini del monopolio), non basterebbe comunque a sistemare la questione dei minori che giustamente Caballero esclude dal circuito autorizzato. Bisogna ricordare che per la gran parte dei tossicomani, l'ingresso nel giro della droga avviene proprio nella minore età.

D'altronde fino a che punto spingersi nella legalizzazione controllata? Prudentemente l'autore propone che per un periodo di prova di cinque anni la legalizzazione si limiti alla cannabis, ma non esclude successivamente la distribuzione di oppiacei, sostanze per le quali, egli dice, «la proibizione ha fallito e per le quali c'è una domanda sociale, ben lontana dai casi dell'Lsd o del crack». Ma non si vede perché il crack dei ghetti neri americani debba essere considerato un fatto con minor rilevanza sociale rispetto all'eroina delle periferie parigine e come la proibizione potrebbe funzionare più per il primo che per la seconda. Se questo non vale per un certo prodotto bisognerebbe spiegarne il perché.

Caballero, un po' come se dubitasse anche della propria teoria, scrive nel suo libro: «In ogni modo anche se la via proibizionista è valida per i prodotti che inducono maggiormente alla tossicomania, il suo campo d'applicazione dev'essere definito in modo più rigoroso. Non si può proibire in modo generale e assoluto su tutto il globo sostanze il cui uso non degeneri automaticamente in abuso pericoloso per l'avvenire dell'umanità». Ecco un argomento più ragionevole. Dopo tutto se si vogliono trarre degli elementi utili da un



periodo di prova, tanto vale cominciare subito con l'eroina, perché è proprio questa e non la cannabis che pone problemi gravi di dipendenza. Mi sembra illusorio volersi basare sulla legalizzazione della cannabis per poi estenderla all'eroina.

Nella misura in cui permette di evitare la criminalizzazione dell'uso, la proposta di Caballero merita considerazione, ma limitata alla cannabis non è particolarmente clamorosa. Uno dei punti più discutibili è la volontà di situarsi in modo speculare rispetto alla logica tossicomaniaca; uno scenario come quello proposto contribuisce a rafforzare l'illusione entro la quale si rinchiudono quelli che cercano nella droga una risposta alla propria confusione. Se ciò che conta è fornire nelle condizioni migliori ciò che il tossicomane crede essere il proprio bene, cioè il prodotto stupefacente, perché poi quest'ultimo dovrebbe andare altrove a cercare le sue risposte? È facile prevedere l'obiezione: non è proprio ciò che lo stato fa con le droghe lecite, in particolare con l'alcol? Ma si dimentica che nelle «culture dell'alcol» il divieto di ubriacarsi fa parte integrante della pratica del bere. Questo spiega perché in rapporto al numero dei consumatori la percentuale degli alcolizzati sia bassa. Lo statuto delle droghe illecite è diverso, perché traduce lo sgretolamento dei quadri di riferimento e dei valori sui quali l'individuo deve basarsi.

Anche riconoscendo l'urgenza di una politica destinata a prevenire il consumo abusivo dei medicinali, dell'alcol e del tabacco, confesso la mia perplessità di fronte all'opinione di Caballero che, in nome della sua teoria del commercio passivo, esige «un riequilibrio del diritto alla droga nel senso di un rafforzamento del regime delle droghe lecite e di un addolcimento di quello delle droghe illecite». Se questa posizione può essere compresa, dal punto di vista della salute pubblica, dubito che sia pertinente, soprattutto se dovesse comportare modifiche nel campo giuridico, nel campo della tossicomania le cui implicazioni etiche sono almeno altrettanto importanti di quelle che riguardano la



salute pubblica. Non dimentichiamo d'altra parte che se è stato mostrato il ruolo delle tossicomanie lecite (psicotropi, alcol, tabacco) nelle fasi d'iniziazione e di aggravamento delle tossicomanie illecite, il ricorso a quei prodotti da parte di eroinomani è spesso per loro un mezzo per gestire la dipendenza, facilitando così la loro integrazione sociale.

In un rapporto (ottobre 1989) al primo ministro francese, Catherine Trautmann, allora presidente della Commissione interministeriale per la lotta contro la tossicomania, propone di continuare a operare nel quadro legale esistente (quello del proibizionismo moderato avviato con la legge del 1970) invece di procedere a un cambiamento radicale che l'abolizionismo produrrebbe. Senza tornare sulle disposizioni di quella legge che ho altrove avuto modo di analizzare diffusamente (João Fatela, *Liberté et contrainte*, in *Esprit*, novembre 1986), è importante richiamare gli obiettivi di quella legge precisati nel rapporto: «Dire che è vietato drogarsi e imporre sanzioni per l'uso di stupefacenti; proporre disposizioni terapeutiche alternative alla repressione dell'uso, reprimere severamente il traffico». In questa legge la criminalizzazione dell'uso resta uno dei punti più discutibili, anche se il divieto giuridico, di fatto si accompagna con una depenalizzazione diffusamente praticata. Le incarcerazioni per il semplice consumo sono relativamente poco numerose, in quanto i magistrati ricorrono piuttosto a misure preventive come l'avvertimento, la segnalazione, il controllo giudiziario e così via. Pur salvaguardando il divieto di drogarsi, la pratica giudiziaria traduce in questo modo una reale depenalizzazione dell'uso. Questo orientamento dev'essere mantenuto e il rapporto Trautmann non lo rimette in causa, anche se si preoccupa di evitare che, in assenza di provvedimenti di incarcerazione, la repressione dell'uso perda del tutto il carattere penale. Suggestisce dunque d'intraprendere un lavoro di ricerca affinché «il solo uso di stupefacenti non sia più punito con il carcere, ma con nuovi tipi di pene che al tempo stesso facciano sentire la presenza della legge senza compromettere l'avvenire e

l'aiuto per uscire dal giro della droga».

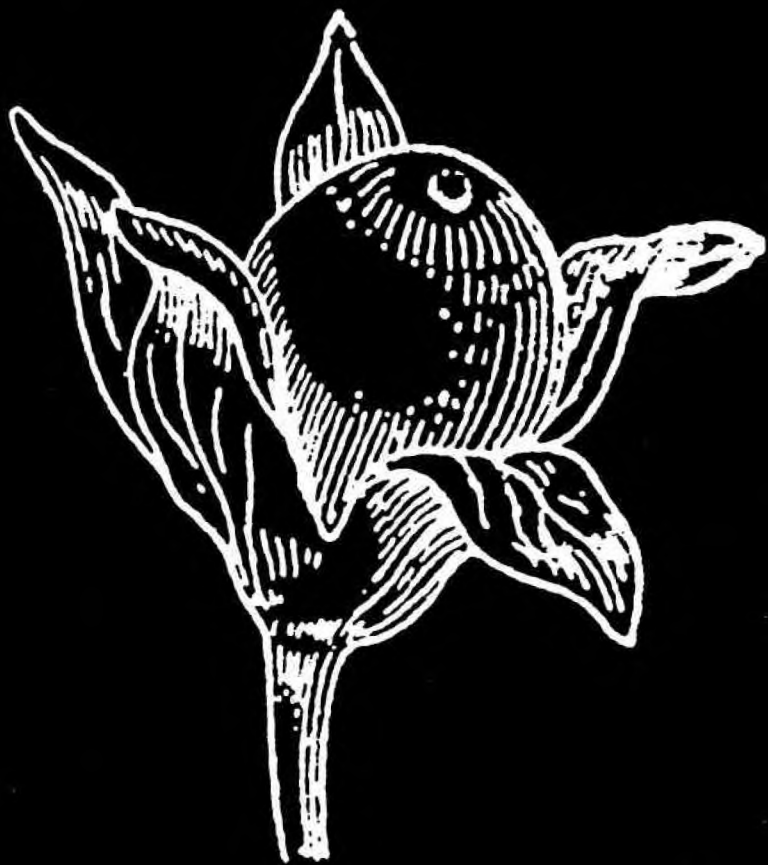
È indispensabile vigilare affinché la legislazione in materia di droga sia in armonia con i diritti dell'individuo, ma lo è altrettanto secondo me il fatto che la libertà individuale deve rimanere sottomessa al divieto di drogarsi, almeno finché la tossicomania resta una minaccia insidiosa per le generazioni più giovani.

I limiti all'esercizio della libertà individuale in questo campo sono il prezzo che una società deve accettare di pagare, affinché i suoi membri più vulnerabili possano salvaguardare la loro capacità di restare liberi. Un modo per dire che il mondo ereditato in comune dev'essere reinventato in comune. Fare della volontà individuale, in questo campo, il solo principio etico è accettare in anticipo che molti individui restino definitivamente prigionieri della solitudine senza sogni che li emargina dagli altri.

Sarebbe certamente un errore chiedere troppo alla legge. È perciò interessante un'opera come quella di Bachmann e Coppel, *Le dragon domestique*, Albin Michel, Parigi, 1989, che propone, a partire dalla storia delle relazioni tra l'Occidente e la droga negli ultimi due secoli e in opposizione al modello proibizionista, una forma di controllo nato «dall'insieme complesso delle pressioni non solo della polizia, dell'amministrazione, ma anche della cultura e dell'educazione che si modulano e si differenziano».

Nella misura in cui il corpo sociale, attraverso i suoi diversi attori, saprà giocare un ruolo attivo di regolazione si potranno abbandonare tutti i modelli proibizionisti.

traduzione di **Filippo Trasatti**



Il frutto dell'atropa

## Giorgio Balestrero / *La sfida* ●●

*Che cosa spinge un individuo a drogarsi? E che cosa lo induce a uscire da quella dipendenza? Ecco analizzati questi due interrogativi da una persona che per otto anni si è drogata. Giorgio Balestrero, capitano di lungo corso nella marina mercantile, con alle spalle un periodo di militanza nella sinistra extraparlamentare, è uscito dal tunnel della droga dopo tre anni di cura in una comunità terapeutica e laureandosi in scienze politiche. Attualmente è giornalista.*

**S**e è vero che questo articolo sul problema della tossicodipendenza, è essenzialmente una elaborazione teorica, è altrettanto vero che, in questa sede, la stessa teoria, non si colloca in una dimensione astratta, ma è la diretta conseguenza di una lunga e decennale esperienza maturata sul campo. Per esperienza diretta non si intende l'osservazione ravvicinata, ma passiva del fenomeno da un osservatorio privilegiato, piuttosto l'osservazione partecipante e attiva, da parte di chi scrive. In questo senso, la teorizzazione che viene proposta può essere considerata il frutto di una particolare situazione sperimentale e autosperimentale.

Ciò che ci si propone è, in breve, un approfondimento interpretativo delle dinamiche psico-sociali legate alla tos-

sicodipendenza. La discriminante fondamentale di questo particolare approccio non è pertanto l'apprezzamento istantaneo e quantitativo dei vari aspetti legati al fenomeno in questione, bensì l'approfondimento del processo in generale, relativamente si percorsi individuali e collettivi di accesso e uscita dalla tossicodipendenza. L'impostazione di questo articolo, inoltre, in assenza sia di dati che, addirittura, di parametri certi e condivisi che permettono un attento monitoraggio del processo stesso, non può porsi altra funzione che quella divulgativa. L'unica presunzione è quella di aver evitato il più possibile le scorciatoie ideologiche, i luoghi comuni o l'ossessione di dover per forza dire qualcosa di inedito. L'unica ambizione è quella di offrire una nuova chiave di lettura, per interpretare le molteplici dimensioni di una emergenza che affligge l'intero contesto sociale.

La tesi fondamentale si sviluppa attraverso una metafora: quella della sfida. In breve: la tossicodipendenza è una sfida. Chi si droga sfida la società, se stesso, la vita, la morte, gli altri. È soggetto di sfida, prima che sfidare un oggetto. Secondo questa semplice premessa, proporsi di sfidare la tossicodipendenza significa accettare la sfida. Quanto più la si accetterà fino in fondo, tanto maggiori saranno le probabilità di risolverla.

In che cosa consiste la sfida del tossicodipendente? Da che cosa trae origine? Come si articola? Il tossicodipendente sfida la società perché non è soddisfatto del rapporto di scambio (in ogni senso, anche in riferimento alla sfera affettiva) che ha con questa. La società, infatti, per quanto dia, chiede sempre qualcosa in cambio. In un certo qual modo, quindi, rappresenta una minaccia per l'affermazione dell'individualità stessa.

Relativamente alla minaccia subita, si innesca un tentativo di riaffermazione individuale che va incontro a un processo di esasperazione: l'io si ipertrofizza negando progressivamente il proprio rapporto dialettico con l'ambiente circostante, fino a ripudiare alla radice la stessa possibilità di scambio con l'esterno. Nel rapporto economico tra indivi-

duo e società, accade che la domanda dell'Io diviene progressivamente maggiore e quindi, meno accettabile per la società, la cui disponibilità scema in maniera proporzionale per una sorta di reazione a catena che conduce al totale isolamento dell'Io, che, a questo punto, è esasperato e alla ricerca di una zona franca di riaffermazione. O meglio, di affermazione assoluta, infinita e illimitata.

Naturalmente tale opportunità non può essergli fornita dall'ambiente esterno. Quindi ci troviamo di fronte ad un Io ipertrofico che sarà incline a ripiegarsi su se stesso e a ricercare nel proprio ambiente interno quegli spazi di affermazione che gli vengono preclusi dall'aver negato la propria dialettica con la società. Proprio questa inclinazione favorirà l'incontro con la particolare contingenza delle sostanze stupefacenti e la renderà fatale. Le droghe, infatti, per proprie caratteristiche farmacologiche, risultano assolutamente complementari alle prerogative dell'Io ipertrofico, risolvendo e sublimando, all'interno della biochimica dell'organismo individuale, le istanze di affermazione assoluta, infinita e illimitata.

Assumendo una prospettiva parallela a quella finora adottata, potremmo parlare di un'individualità ingannata e orientata alla sfida da un ambiente sociale che promette moltissimo (la logica dei consumi e la sua autopromozione), ma non mantiene. Un ambiente sociale la cui promessa di soddisfazione illimitata dei bisogni dell'individuo è solo fittizia (come del resto, i bisogni stessi sono più indotti che reali), e in realtà richiede un prezzo spesso proibitivo in termini di competizione e adattamento. Un ambiente sociale la cui seduzione impedisce, in definitiva, la strutturazione dell'Io. Un ambiente che invogliando a scegliere tutto, non consente alcuna scelta effettiva.

Riprendendo la metafora iniziale, possiamo affermare che la sfida, da parte dell'individuo tossicodipendente o potenziale, consiste semplicemente nell'aver esasperato le promesse e le false promesse dell'ambiente che lo circonda. Una sfida sociale lungo la quale vengono pregiudicate e lese

tutte le regole comunemente accettate. Su tale frattura si innesta un circolo vizioso che conduce la società a escludere, a sua volta, dal proprio ambito ciò che evidentemente rappresenta una minaccia alla sua stessa esistenza.

Che cosa significa raccogliere la sfida? Significa in primo luogo rovesciare alla radice i termini della situazione in cui l'individuo ritiene svantaggioso lo scambio con la società. Significa inchiodare l'individuo in una situazione in cui non possa più imputare all'ambiente esterno una richiesta eccessiva rispetto alle condizioni che ritiene accettabili. Tale situazione è quella che offre all'individuo stesso la massima possibilità di sviluppare la propria individualità, senza chiedere alcuna contropartita. E significa soprattutto aggirare contemporaneamente l'ostacolo decisivo posto da quell'Io ipertrofico la cui domanda inesauribile e illimitata sembrerebbe, per definizione, non esauribile. In questi termini ci troviamo di fronte a un circolo vizioso. Ma è possibile trovare una breccia. Vediamo come. Se è vero che per inchiodare l'individuo tossicodipendente (cioè per accettare la sua sfida e sconfiggerlo) bisogna rispondere positivamente a una domanda illimitata, è altrettanto vero che è possibile limitare progressivamente questa domanda in base a una condizione fondamentale. Una condizione che in sede contrattuale viene addirittura posta dal tossicodipendente stesso: «salvare la pelle». Questa generica dizione esaspera un fatto fondamentale: ogni individuo giunge a verificare che, nel proprio vissuto, il prezzo esistenziale della tossicodipendenza è superiore a quello che riteneva di dover tributare alla «società delle false promesse». Ciò che necessita, a questo punto è un nuovo ambiente sociale che non risenta dei feedback legati ai trascorsi della tossicodipendenza e che ne consenta la risoluzione. Usiamo la dizione «ambiente sociale ribaltato» per indicare una nuova situazione, la cui caratteristica fondamentale consiste proprio nel fatto che «tutto è dato e nulla è chiesto in cambio», eccetto il rispetto e la salvaguardia della propria e altrui vita. Proprio questo ribaltamento inchioda il tossi-

comane, poiché rappresenta una situazione che risponde a quei bisogni profondi, la cui frustrazione aveva provocato la sfida originaria. Si tratta apparentemente di una situazione contraddittoria; dal momento che si potrebbe giungere ad affermare che la situazione di scambio con l'ambiente sociale, per uno strano paradosso, diviene accettabile solo nel momento in cui alle infinite (ma false) promesse di quello originario, si sostituisce una prospettiva di drastica riduzione delle possibilità di fruirne: l'alienazione della «libertà» contro una sola promessa. Ma una promessa, quella dell'ambiente sociale ribaltato, quanto mai reale, opportuna, concreta e radicale: «ti restituisco la vita». Ma non è questo l'unico aspetto del proficuo paradosso che, tra l'altro si oppone al paradosso fondamentale di chi, mentre si uccide chiede di vivere, né, probabilmente quello fondamentale. Anzi, preferiamo definirlo solo come un momento, un aspetto di un processo di più profonde implicazioni.

È proprio in questa situazione ribaltata che si sviluppa un lento processo di emancipazione dalla droga che non è la fonte della patologia, né il sintomo da curare, ma solo una contingenza a cui si era aggrappata la sfida originaria. Nondimeno, una qualsiasi struttura sociale organizzata (in questo caso la comunità terapeutica), richiede per la propria sopravvivenza, che gli individui, in una certa misura si subordinino ad essa. Che accettino le regole che, di fatto, limitano la libertà individuale. Si ripropone quindi la stessa contraddizione che aveva determinato la sfida originaria. Inizia lo stesso processo che, in precedenza non compiuto, aveva determinato la sfida. L'unica differenza, cruciale, è che adesso «è dato più di ciò che è chiesto». Ma allora, in quale ambito si dà più di ciò che si è chiesto visto che poi si oppongono comunque dei limiti all'autodeterminazione assoluta? Affinché il processo abbia inizio, il contesto in cui deve essere chiaro che «si riceve più di quanto si dà» è il vissuto del tossicodipendente. Per realizzare ciò, la comunità terapeutica deve dotarsi di schemi e processi di comunicazione che evidenziano continuamente, esplicitamente o



implicitamente, che «è dato più di ciò che è chiesto». La comunicazione orientata in questo senso ha anche la funzione di rendere, se non proprio cosciente, almeno protagonista responsabile il tossicodipendente del significato di sfida del suo ricorso alla droga. Tale sfida potrebbe infatti essere inconscia, o comunque latente, e rappresenta in ogni caso uno spazio aperto all'interno del quale attribuire senso alla propria storia di tossicodipendente. Ad ogni modo, il processo fondamentale di comunicazione che si instaura non pone più alternativa: «Ti diamo tutto, purché tu smetta di bucarti. Accettiamo la tua sfida, riconosciamo le attenuanti che ti sono dovute a causa di una società che ti chiede più di ciò che ti dà, ma d'ora in poi, visto che chiedi aiuto per smettere e visto che ti viene dato, non devi più bucarti e devi riconoscere il diritto di fare di tutto per impedirtelo, finché non avrai superato la tossicodipendenza. Oltre queste condizioni non è umanamente possibile concedere, per cui, piuttosto che continuare a danneggiare la società con il tuo stitilicidio, dovresti ucciderti. Se non ti uccidi vuol dire che vuoi vivere, e se vuoi vivere devi accettare queste condizioni che sono necessarie e che tu stesso chiedi».

A questo punto, la possibilità di rinnovare la sfida è data al tossicodipendente dall'eventualità di trovare che non è vero che gli viene dato più di quanto gli venga richiesto, o perlomeno di trovare un solo ambito dove tale equazione non sia applicabile, o un solo dettaglio sul quale poter discutere. Anzi, egli sarà inevitabilmente proteso nel tentativo di verificare tale possibilità, per rilegittimare la sfida. Questo gli consentirebbe di rispondere positivamente al richiamo della droga e di evitare la fatica dovuta al rinnovato esercizio della volontà atrofizzata dalla droga. Assumiamo ora una prospettiva diversa ma, nello stesso tempo parallela: se il tossicodipendente è emarginato, è altrettanto vero che si autoemargina. Lo fa perché ritiene che nella società delle «false promesse» non ci sia spazio per lui. Non riesce a elaborare programmi, motivazioni, aspettative, strategie per potersi integrare nel contesto. Non riuscendo

a elaborare e concretizzare una propria individualità di relazione, il tossicodipendente inizia ad avere paura di tutto ciò che concerne il rapporto con l'ambiente sociale. Ricorre alla droga che gli permette di riaffermare l'individualità nel proprio ambiente interno e di rinnegarla (proteggendolo e separandolo) nei confronti dell'ambiente esterno. Il nuovo ambiente, oltre a ribaltare la situazione di scambio sclerotizzata, porrà come disvalore l'individualismo (non l'individualità) assolvendo così anche la funzione di proteggere il tossicodipendente dalla sua frustrazione e ancorandolo alla nuova struttura sociale.

In poche parole, l'ambiente sociale ribaltato non potrà mai e in nessun caso chiedere più di quanto dà: il ribaltamento è totale, la discriminante è la vita contro la morte. L'individuo è stretto in una morsa psicologica che non gli dà scampo: non può non accettarla. È una situazione di azzeramento dell'Io che era degenerato nell'ipertrofia, una sorta di opzione zero che rappresenta una tappa fondamentale del lento e faticoso processo di emancipazione.

A questo punto è importante puntualizzare che, se è vero che in un certo senso la comunità terapeutica non consente alcuno spazio all'autodeterminazione dell'individuo, non per questo cessa di esistere l'individualità. Le scelte soggettive, in effetti, hanno sempre uno spazio possibile purché non siano sintomo di ipertrofia. Spazio che, oltretutto, secondo modalità legittime, si amplierà progressivamente fino alla soluzione finale. Secondo la prospettiva adottata, l'unica dipendenza assoluta dell'individuo è quella dall'ambiente, nel senso che ogni scelta dipende dalle alternative e dalle possibilità che questo offre. Ogni altra dipendenza parziale è discriminata da un vero e proprio training che l'ambiente sociale ribaltato impone all'individuo lungo due dimensioni fondamentali: da un lato l'Io ipertrofico, emotivo, istantaneo, insicuro, assoluto, isolato, competitivo, come modello negativo. Dall'altro l'Io ipotrofico o minimo, affettivo, con prospettive, temporali, sicuro, limitato, sociale, non competitivo, come modello di approdo.

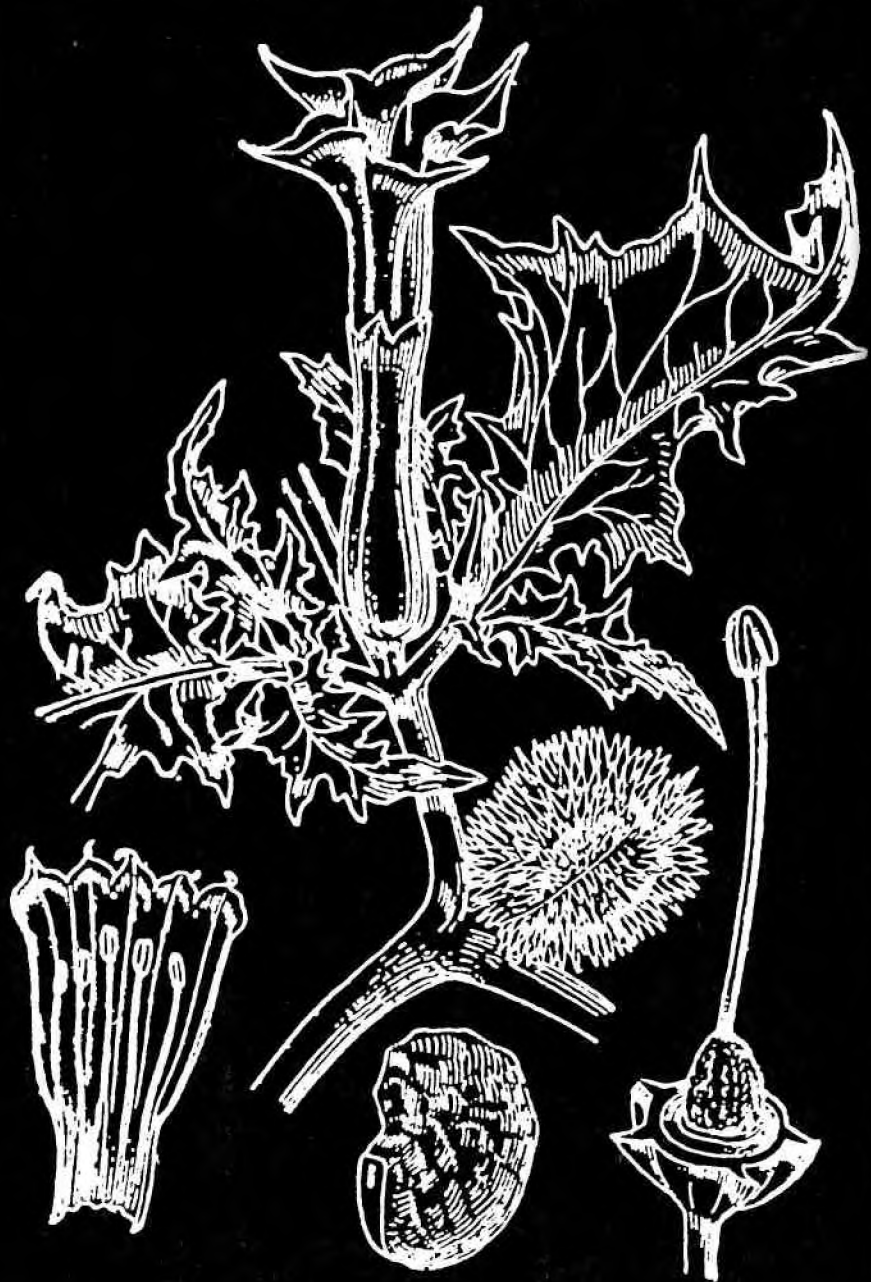
Lo stesso training sarà orientato dalla comunità terapeutica, in modo compatto, verso l'ipotrofia. Dal momento che nei confronti della comunità stessa (poiché dà tutto e fondamentalmente affetto disinteressato) non sarà possibile alcuna rivendicazione. All'individuo non rimane allora che spostare la sfida dall'esterno (l'ambiente) all'interno (se stesso). Da tale spostamento della sfida l'ambiente ribaltato rimane dunque il banco di misura e il parametro fondamentale, altrettanto pronto a riconoscerne la realizzazione, così come lo era stato a promuoverla. Possiamo, quindi, genericamente assumere che la funzione della comunità terapeutica sarà esaurita quando l'individuo sarà riuscito a impadronirsi, in modo autonomo, della dinamica della rinuncia contro la dipendenza emotiva. In questo senso la sua autonomia non consisterà più nella libertà assoluta, ma nella libertà come autolimitazione. Un individuo, quindi, che alla fine del processo si porrà come soggetto di desideri legittimi, trasferendo l'unica dipendenza assoluta alla macrosocietà che comprende l'ambiente sociale ribaltato. E a proposito di comunità va sottolineato come il riferimento alla parola terapia comprenda una funzione estremamente passiva. Si potrebbe definire una terapia sovversiva: il ribaltamento determinato dal disinteresse che sovverte progressivamente l'individuo e il suo rapporto con l'ambiente sociale. È un processo attraverso il quale, all'individuo non viene tolto o aggiunto nulla e in base al quale l'individuo rielabora il proprio passato per costruire un futuro per il quale è chiamato a farsi protagonista. Soprattutto nel distinguere i propri desideri reali da quelli indotti dalle false promesse, giungendo parallelamente alla padronanza degli strumenti per integrarsi nel contesto. Un processo in virtù del quale, l'individuo stesso divenuto soggetto, impara ad accettare il proprio particolare rapporto di scambio con la società. E ad accettare, soprattutto nei confronti di quest'ultima, l'unica, inevitabile dipendenza assoluta che non pregiudica la tensione a mutarla.

Ritornando allo specifico teorico dell'argomento, si noti

come oltre a quello di terapia, un altro termine sia assente dall'esposizione fin qui svolta: quello di personalità. È tutt'altro che un caso. La personalità è al di là di ogni definizione particolare, l'ambito delle differenze tra gli individui e si pone, quindi, in netta contrapposizione all'ipotesi, che peraltro riteniamo empiricamente dimostrabile, che la tossicodipendenza non sia discriminante di differenze individuali, né da queste discriminata, ma si tratti, in definitiva di un fenomeno democratico.

Viene proposto un quadro teorico fondato sull'unica dicotomia fra individuo (entità unica, definita e separata) e società (degli individui posti in relazione fra loro) imputando esclusivamente a una deficienza del rapporto di scambio fra i due termini, un fenomeno di reciproca degenerazione. La dinamica della sfida viene in questo senso considerata come acquisita attraverso percorsi di tipo culturale e, per la stessa via, sovvertibili. Qualsiasi individuo tossicodipendente può essere sovvertito fino a raggiungere quella situazione di Io minimo che segna l'emancipazione dalla dipendenza. Se ammettiamo, infatti, che le differenze individuali non giocano un ruolo fondamentale né riguardo l'accesso alla tossicodipendenza, né riguardo all'emancipazione relativa, e se è vero che l'emancipazione stessa consiste essenzialmente in un processo autoterapeutico ne segue necessariamente che un solo risultato positivo è suscettibile di generalizzazione assoluta.

Per quanto riguarda l'impostazione completamente laica di questo scritto, un accenno al fatto che in esso non è presente alcun riferimento a quei valori assoluti (ad esclusione di quello della vita e della libertà), presenti in molte altre trattazioni che affrontano lo stesso argomento. L'assunto di questo lavoro è, infatti, che qualsiasi «valore» (con la sola eccezione stabilita) per quanto assoluto, può essere tale solo nel personale vissuto di ogni individuo.



*La datura stramonium*

## Gianna Nannini / **Liberiamo i desideri** ● ●

*È meglio sbagliare in libertà che essere perfetti sotto la tutela di altri. Così si può riassumere il senso di questa intervista a Gianna Nannini, una cantante che al suo impegno musicale unisce quello sociale, tra l'altro si autodefinisce femminista libertaria. Un impegno che traspare con evidenza da molte sue canzoni. Quali ad esempio: Revolution, Hey bionda, Desiderio.*

### **Q**ual è la tua posizione sulla droga e sulla proibizione legale?

Per essere coerente una legge contro l'uso di stupefacenti dovrebbe proibire anche l'uso di alcol. Credo che alla base delle leggi proibizioniste ci sia una volontà di attuare un più stretto controllo sulla società. Mentre il risultato immediato è che le droghe costano di più e la gente continua ad usarle, e, nel caso di droghe pesanti, rischia di morire. Inoltre va fatta una distinzione tra cocaina, eroina, crack e oppiacei. Questi ultimi sono una droga di tipo sociale: fumi e stai bene con gli altri. Le droghe cosiddette pesanti invece isolano il soggetto dalla comunità. Lo rendono ancora più solo con tutte le sue paranoie.

**Allora sei d'accordo con quanti sostengono che è**

**criminale vendere e usare sostanze che annullano la volontà del soggetto?**

Niente affatto. Credo che l'assunzione di droga è stimolata dal fatto che è proibita. Se fosse legale, sarebbero in pochi a volerla prendere. Il vero crimine è che qualcuno si arricchisca a spese dei contadini poveri del terzo mondo.

**Non ti sembra riduttivo affermare che l'espansione delle droghe dipenda dalla loro proibizione?**

Sono tornata da poco tempo da Amsterdam, dove viene venduta liberamente droga leggera. Ebbene, quasi nessuno fuma. Ho visto soltanto tedeschi e italiani fumare marijuana. Chi invece la può comprare quando vuole, finisce per pensarci poco e usarla ancora meno. E poi la canapa è un prodotto naturale come il vino.

**Va rilevato però che il vino fa parte integrante della cultura occidentale. È una droga che accompagna l'uomo occidentale in tutta la sua storia. Gli oppiacei fanno parte di un'altra cultura. Non è facile passare da una cultura all'altra mantenendo la capacità di controllo su una droga. Un esempio: gli effetti devastanti dell'alcol sugli indiani d'America. Forse ogni popolo ha proprie droghe specifiche, legate al suo percorso culturale.**

Dire che ci sono cose che non fanno parte della cultura occidentale non significa nulla. Se una cultura sopravvive da millenni, come quella cinese, vuol dire che ha in sé elementi positivi che sarebbe sciocco non voler conoscere e trasferire nella propria cultura. Tutti facciamo parte di questo mondo: io mi sento cittadina del mondo, non sono soltanto italiana o senese. Mi piace, quindi, poter apprezzare i prodotti di una cultura diversa dalla mia e poterli inglobare nella mia vita. Così come trovo fantastico poter scambiare esperienze culturali con musicisti di altri paesi e suonare con loro. Poter fare della musica capace di unire in modo armonioso linguaggi diversi significa usare un



sound veramente internazionale.

**Ma il discorso sulla musica non è assimilabile a quello sulla droga...**

Invece fa parte della stessa volontà di conoscenza. Oggi fare musica significa fare world music. Diffondere sonorità nuove suonando con altri che usano strumenti diversi dai tuoi. Ho conosciuto un aborigeno australiano che sa suonare un flauto particolare e ne trae suoni fantastici. Perché non dovremmo suonare insieme creando un sound nuovo? Si tratta di ricreare quel momento magico che ha portato alla nascita del jazz. Fondere culture e sonorità diverse per creare discorsi musicalmente nuovi e affascinanti. Suonare rock, per me, vuole dire stare insieme, ognuno con la propria esperienza e fonderla con quella degli altri. Lavoro a questo progetto da anni. Ad esempio vorrei suonare con un percussionista cinese, per sperimentare quella sonorità leggera, delicata che non esiste nel rock attuale.

**Ritorniamo alla droga. I sostenitori del proibizionismo (ma anche molti ex drogati) ritengono che un eroinomane non è più un uomo libero. Nel vicolo cieco della droga non è possibile porre un problema di libertà perché il soggetto dipende da una sostanza stupefacente e non ha più libertà di scelta. Che cosa ne pensi?**

Chi sceglie l'eroina sceglie di morire. Credo che si arrivi all'eroina per disperazione. Quando prendi l'eroina sei già psicologicamente morto. Perché sei prigioniero e quindi non sei più libero. Però mi fanno ridere quelli che sostengono che si arriva all'eroina attraverso lo spinello. Siamo a due livelli completamente diversi: con lo spinello sei una persona libera, che decide se farsi una fumata con gli amici, così come decide se stappare una buona bottiglia di vino. Anche il vino è più buono se lo bevi con gli amici. Mentre con l'eroina sei uno schiavo, perdipiù solitario. Sono, però, fermamente convinta che non debba esserci nessuno che



imponga a un altro che cosa fare o che cosa non fare. La libertà sotto tutela non è vera libertà: ogni individuo deve essere consapevole delle sue scelte.

**Sembra di sentire riecheggiare alcune delle tematiche sorte negli anni Sessanta...**

Cero, e non è un caso che la cultura ufficiale stia cercando di fare apparire come vecchie, le spinte che hanno creato, allora, un forte movimento di contestazione. Cioè di un momento storico in cui il rock, gli spinelli, il senso della collettività erano parte integrante di un progetto di vita alternativo ai valori della società capitalista.

**La legge proibizionista, quindi, cerca di impedire il ricrearsi di quelle situazioni collettive che negli anni Sessanta hanno cambiato il modo di pensare e di vivere?**

Sì, questo proibizionismo tende a un sistema in cui le persone siano più funzionali, più catalogabili. Arriveremo a gettonare i nostri desideri perché la società sarà completamente omologata. E verranno proibiti i desideri spontanei. Ma i desideri per fortuna non potranno mai essere proibiti. Recentemente ho girato un video, si chiama *Desiderio* e ho notato che ha dato molto fastidio. Soprattutto alla stampa.

**Però appagare i desideri è sempre più difficile. Non pensi che il consumo di droga dipenda anche da una scontentezza diffusa?**

Certo. Che cosa c'è di veramente bello nella vita moderna? Oggi ti si chiede di essere funzionale per poter avere più soldi. E non è un caso che si assista a un espandersi dell'uso della cocaina. La cocaina è in sintonia con questa società iperattiva ed egoista. È per questo che non sopporto la gente che usa cocaina. Chi lo fa è libero di farlo, ma io non li sopporto per più di cinque minuti: parlano in modo schizofrenico, sono tirati. Io invece preferisco rilassarmi. Ho scoperto una nuova droga. È formidabile, si chiama taj-chi.

È una ginnastica cinese. Molto spesso mi faccio una dose di taj-chi. Se alla mattina sono stanca perché non ho dormito bene, faccio taj-chi. Così libero il mio corpo da contrazioni e dallo stress. E chi vuole rilassarsi con uno spinello o con un bicchiere di vino fa bene a prenderlo. Se la cosa gli piace, è ovvio. Perché non a tutti il vino o la marijuana fanno bene. Allora meglio non usarli. Insomma deve essere una scelta libera. Perché è meglio sbagliare in libertà che essere perfetti sotto tutela.

*a cura di* **Luciano Lanza**



La pianta della mandragola

## Lawrence Ferlinghetti / La rivoluzione psichedelica ●●

*Che cosa significava fumare marijuana negli anni Sessanta? E quali erano i nessi tra droghe leggere e movimento di contestazione dell'american way of life? A queste domande risponde Lawrence Ferlinghetti, un poeta che (assieme a Jack Kerouac e Allen Ginsberg) è una della figure di spicco della beat generation e organizzatore di marce per la pace durante la guerra del Vietnam. Ma non solo poeta, anche editore (ha pubblicato, tra l'altro, Urlo di Ginsberg che ha venduto 360 mila copie nella prima edizione underground) e libraio (City Lights Bookshop a San Francisco è stato un punto di riferimento culturale della new left americana). Ed è nella sua casa immersa nei boschi di Big Sur che il suo amico Kerouac ha scritto uno dei suoi migliori libri intitolato, appunto, Big Sur. Tra le opere di Ferlinghetti: Coney Island della mente (1958), A partire da San Francisco (1961), Dov'è il Vietnam (1965), Chi siamo oggi? (1976).*

**P**erché negli anni Sessanta si diffuse l'uso della marijuana e di altre droghe leggere fra i giovani americani?

Era qualcosa che faceva parte della cultura del movimen-

to di liberazione, di liberazione spirituale, mentale e fisica. In quanto tale, fumare marijuana aveva una mistica e una base filosofica che non ha oggi. Negli anni Sessanta il movimento psichedelico era basato sostanzialmente sul concetto buddista di conoscenza che tende alla liberazione della mente e del corpo. Una conoscenza che poteva essere raggiunta con mezzi sia naturali sia psichedelici. Tutto questo manca nella cultura della droga oggi. Adesso c'è la droga e basta.

**I buddisti orientali, però, non hanno bisogno degli spinelli. Perché gli occidentali avevano invece questa necessità per percorrere la stessa strada?**

I buddisti credono nel raggiungimento della conoscenza o nell'espansione della conoscenza con metodi naturali, senza droghe, ma la filosofia buddista si diffuse talmente nella cultura statunitense di quegli anni che l'attrazione delle droghe psichedeliche per raggiungere lo stesso stato di coscienza risultava irresistibile. Era la strada più facile, una scorciatoia rispetto alla lunga pratica che richiede invece il buddismo. Oggi, per chi assume droghe, non c'è più nemmeno quella scusa.

**Quali effetti ebbe l'uso della droga sull'impegno politico e sociale dei giovani americani?**

Si può dire che negli anni Sessanta si è verificata una rivoluzione delle coscienze, ma non una rivoluzione politica. La rivoluzione politica è abortita, o meglio non è mai avvenuta perché lo stato e il capitalismo l'hanno bloccata sul nascere.

**Che tipo di misure repressive adottarono le autorità nei confronti degli utilizzatori di droghe?**

Ci fu una repressione molto pesante allora, come del resto c'è oggi. D'altronde si tratta di un conflitto insanabile: è lo stato contro l'eros. La mentalità fascista era uguale allora come oggi e si manifesta dovunque.

**Una differenza che si può constatare fra il consumatore di droga odierno e quello di venticinque anni fa, è che oggi, negli Stati Uniti, si tratta di un nero in buona parte dei casi, mentre allora era quasi sempre un bianco...**

Dire questo è razzista. E non è un dato di fatto che la maggioranza dei consumatori attuali di droga sia nera: la droga attraversa completamente le fasce razziali. Se vogliamo, una grande differenza è che allora si usavano droghe psichedeliche e adesso droghe pesanti, le più pesanti che si siano mai viste in circolazione.

**Ma la droga non è oggi un problema soprattutto sociale? Non è forse vero che è diffusa principalmente nei ghetti dove la gente, soprattutto i giovani, è privata di qualsiasi prospettiva per il futuro?**

Certo, è assolutamente esatto. Ma non è vero che i ghetti siano soltanto quelli dei neri. Ci sono moltissimi bianchi poveri e se giri per le strade di San Francisco ti rendi conto che fra gli homeless, i senza casa, sì e no un 25 per cento è di neri.

*a cura di* **Roberto Ceredi**



# PROIBIZIONE

A' Capi di Famiglia, & Uomini Maritati di andare  
all'Osterie, e Bettole.



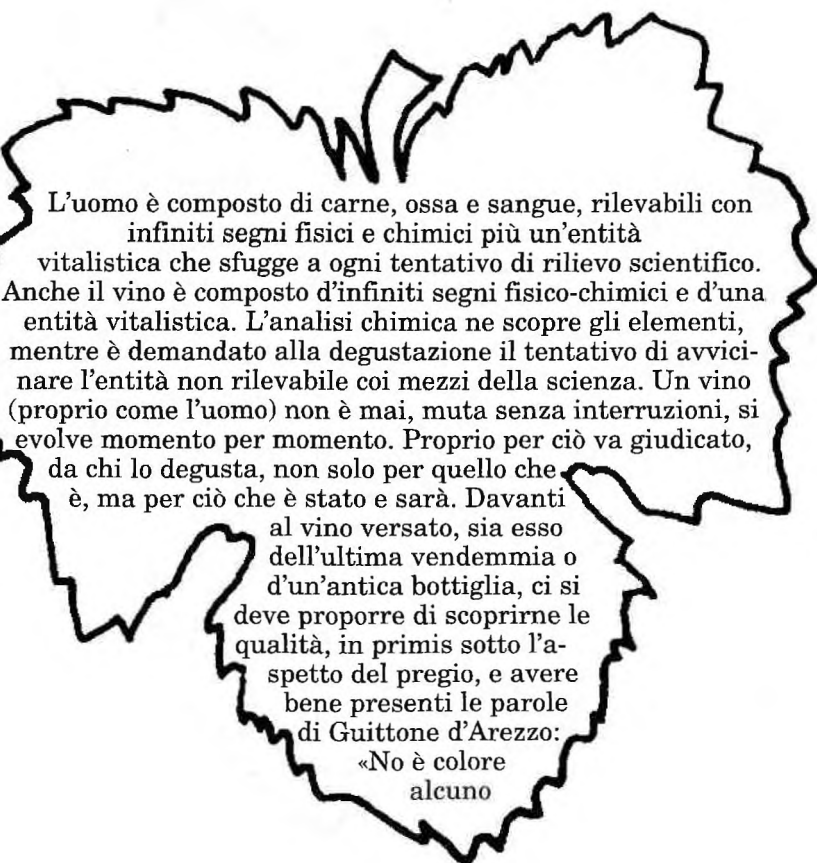
Olendo il Sereniss. Sig. Duca Nostro col solito del suo Zelo Paterno rimediare a i continui disordini, e mali, che provengono dall' abuso di quei, che lasciata la Cura delle proprie Famiglie, Moglie, o Figliuoli, spendono quanto possono avere su l'Osterie, e Bettole con patimento, e rovina delle Case loro, oltre all' altre perniziose conseguenze, che ne risultano; Con questa sua pubblica Grida ordina, ed espressamente comanda, che niuno Terriero, Capo di Famiglia, o Persona Maritata, che abiti in questa Città, e Suborghi ardisca d' andare all'Osteria, o Bettola in questa Città, e suo Distretto per mangiare, o bere, sotto pena di dieci Scudi d'oro d'applicarsi per un terzo all' Accusatore, o Inventore, e per gli altri due alla Ducal Camera, ovvero di tre tratti di Corda, attesa la qualità delle Persone ad arbitrio di Sua Altezza Serenissima, che si riserva pure la facoltà d' accrescere anco la pena suddetta pecuniaria secondo la qualità de' Casi, e delle Persone.

Ubbidisca ognuno sia di che qualità, condizione, o preminenza esser si voglia, perchè contro i Trasgressori si procederà, non solo per invenzione, ma ancora ex officio, e come meglio parerà alla Curia.

GIO. GALLIANI COCCAPANI.

Publicata in Modena li 29. Agosto 1709.


*Paolo Salini Notaro Duc., e Cancell. Crim.*




L'uomo è composto di carne, ossa e sangue, rilevabili con infiniti segni fisici e chimici più un'entità vitalistica che sfugge a ogni tentativo di rilievo scientifico. Anche il vino è composto d'infiniti segni fisico-chimici e d'una entità vitalistica. L'analisi chimica ne scopre gli elementi, mentre è demandato alla degustazione il tentativo di avvicinare l'entità non rilevabile coi mezzi della scienza. Un vino (proprio come l'uomo) non è mai, muta senza interruzioni, si evolve momento per momento. Proprio per ciò va giudicato, da chi lo degusta, non solo per quello che è, ma per ciò che è stato e sarà. Davanti al vino versato, sia esso dell'ultima vendemmia o d'un'antica bottiglia, ci si deve proporre di scoprirne le qualità, in primis sotto l'aspetto del pregio, e avere bene presenti le parole di Guittone d'Arezzo:

«No è colore  
alcuno





né forma a vizo, parola né suono ad oreglie, odore a nare e a gusto sapore o toccamento a mano, ove non sente l'omo alcuna defacultà, la quale desso li tolle pagamento». Berlo poi col proposito di essere nell'azione e di godere le correlative gioie e pene, tensioni e distensioni, appagamenti e sofferenze. Sì, il vino è un problematico compagno, e ha (come l'uomo) i pregi e i difetti, relativi alla propria età: è assurdo infatti cercare in un Barolo di venti anni i pregi di un Barolo di cinque e viceversa; sono diversi e vanno ascoltati per ciò che possono essere. Un problematico compagno che ci ha accompagnato per secoli: Omero beveva vino, Platone beveva vino, Lucrezia beveva vino e Dante, Giotto, Leonardo, Galilei, via all'infinito. Neppure è improprio paragonarlo, il vino, a un'opera d'arte:



nell'atto di produrlo l'uomo si avvale d'una materia della natura, l'uva, e la trasforma in un qualcosa di nuovo e senza uguali. Un qualcosa che merita di essere inteso e apprezzato; bere un vino senza ascoltarlo è come passare davanti a un quadro senza vederlo; peggio ancora è come non udire e rifiutare una musica (tapparsi le orecchie) nel momento che è suonata. L'attenzione dovrebbe essere, addirittura, maggiore: un quadro può essere rivisto, una musica riascoltata (una poesia riletta), mentre il vino, quel vino, bevuto in quel momento, è un irripetibile. Non è certo più necessario alla vita che la musica e la poesia. Ma che sarebbe la vita senza musica, senza la poesia, senza il vino?

L'uomo e il vino sono espressione del tempo vissuto.



**La pianta dell'oppio**

## *Lysander Spooner / I vizi non sono crimini* ●



*La distinzione tra atti che interessano unicamente la persona di chi li compie e quelli che invece coinvolgono altri soggetti è fondamentale per definire lo spazio della libertà. Perché nel momento in cui lo stato interviene per reprimere e penalizzare comportamenti che attengono alla sfera privata del soggetto, si assiste a un processo di criminalizzazione delle preferenze e delle scelte personali. Ed è contro questa violazione della libertà che Lysander Spooner (1808-1887) scrisse nel 1875 questo articolo (titolo originale: Vices are not Crimes). Allora l'invadenza dello stato nella sfera personale interessava l'uso di alcolici, ma i principi teorici e filosofici adottati da Spooner si presentano di straordinaria attualità nel dibattito sul proibizionismo nei confronti della droga. Spooner fu una delle figure di spicco del movimento anarchico statunitense. Avvocato, utilizzò la sua perfetta conoscenza della costituzione e delle leggi americane per combattere i monopoli e ogni restrizione della libertà personale. Tra i suoi libri: The Unconstitutionality of Slavery (1845), Natural Law or the Science of Justice (1882), Free Political Institutions (1890).*

**I** vizi sono quelle azioni con le quali una persona danneggia se stessa o la sua proprietà. I crimini invece sono quelle

azioni con le quali una persona danneggia gli altri, o le loro proprietà. I vizi sono semplicemente gli errori che si compiono nella ricerca della felicità individuale. A differenza dei crimini, non implicano malizia nei confronti di terzi e non interferiscono con la persona o la proprietà altrui. Nei vizi manca l'essenza stessa del crimine, il proposito di danneggiare la persona o la proprietà altrui.

Dice un principio giuridico universalmente riconosciuto che non esiste crimine senza intento criminale, vale a dire se manca il proposito di invadere lo spazio personale o la proprietà altrui. Nessuno pratica un vizio con tale proposito criminale. Il vizio è praticato soltanto per la felicità personale, senza malizia verso gli altri. In assenza di siffatta distinzione tra vizi e crimini, e del suo riconoscimento giuridico, non può esistere diritto individuale, libertà o proprietà. Non può esistere il diritto del singolo al controllo della propria persona e proprietà, e il corrispondente diritto degli altri a esercitare un medesimo controllo.

Se un governo dovesse dichiarare che un certo vizio è un crimine e come tale intendesse perseguirlo, ciò equivarrebbe a falsificare la realtà delle cose. Sarebbe un'assurdità, come dichiarare che la verità coincide con la falsità, o viceversa.

Ogni atto volontario della vita umana può essere virtuoso o vizioso. Cioè, può essere in armonia o in conflitto con le leggi naturali, materiali o intellettuali dalle quali dipende il benessere fisico, mentale o emozionale delle persone. In altre parole, ogni azione compiuta dagli esseri umani nel corso della loro esistenza tende alla felicità o all'infelicità. Nessuna di esse è indifferente. Inoltre, ogni essere umano è diverso dagli altri per quanto attiene la sua costituzione fisica, mentale ed emozionale, e anche per le circostanze in cui si trova a operare. Accade così che molte azioni che sono virtuose e finalizzate alla felicità per una persona, siano invece viziose e finalizzate all'infelicità per altre. Ancora, molte azioni che in determinate circostanze sono virtuose e finalizzate alla felicità per una certa persona, possono

divenire viziose e portatrici di infelicità per la medesima persona, in circostanze diverse.

Comprendere quali azioni siano virtuose e quali viziose (in altre parole, quali tendono nel loro complesso alla felicità e quali all'infelicità) per ciascun individuo, in ciascuna delle circostanze nelle quali egli può trovarsi, è uno dei problemi più difficili e complessi con cui si è misurata, o potrebbe misurarsi, la mente umana. E d'altro canto, è un problema che tutti, le persone intellettualmente più modeste come quelle più dotate, si trovano inevitabilmente a dover affrontare, spinti dagli impulsi e dalle necessità della propria esistenza. A questo problema, ognuno di noi deve imprescindibilmente fornire le proprie soluzioni, perché soltanto noi stessi siamo in grado di conoscere con precisione i nostri bisogni, desideri, speranze, paure, gli stimoli della nostra natura e il peso delle circostanze nelle quali ci troviamo ad agire. Spesso gli atti definiti come vizi rientrano in tale categoria solo per una questione di misura, nel senso che è difficile sostenere che essi sarebbero ritenuti realmente tali se si fossero fermati a un determinato punto. La questione della virtù e del vizio, pertanto, è una questione di misura, di quantità, e non ha a che vedere con le caratteristiche intrinseche di ogni atto in sé. Ciò aumenta la difficoltà, per non dire l'impossibilità, per chiunque diverso dal diretto interessato di tracciare una linea precisa, o anche semplicemente qualcosa di simile, tra la virtù e il vizio, vale a dire indicare dove comincia l'uno e finisce l'altra. E questo è un ulteriore motivo perché l'intera questione della virtù e del vizio debba essere lasciata alle decisioni dei diretti interessati.

I vizi sono spesso piacevoli, almeno nel breve periodo, e frequentemente non dimostrano i propri effetti viziosi se non dopo essere stati praticati per molti anni, a volte per una vita intera. Per molti degli individui che li praticano, probabilmente per la maggior parte, essi non si manifestano come elementi negativi nel corso della vita. Le virtù, invece appaiono spesso come qualcosa di aspro e difficile,

richiedono il sacrificio di buona parte della felicità immediata, e i risultati che possono provarne la natura virtuosa sono spesso così lontani e oscuri, tanto invisibili alla comprensione dei più, specie se giovani, che viene a mancare il riconoscimento universale, o per lo meno generale, della loro natura virtuosa. Non a caso, nel tentativo di tracciare una demarcazione tra virtù e vizio si sono cimentati numerosi filosofi, ma con risultati assai modesti.

In una questione tanto importante per ciascuno di noi, nella quale nessun altro è altrettanto coinvolto, nessuno è tenuto ad accettare la parola altrui, o a sottostare all'autorità altrui. Anche volendo, non è possibile affidarsi con sicurezza alle opinioni degli altri, perché esse non sono concordi. Esistono azioni, o complessi di azioni, che sono state compiute da milioni di uomini e donne, per molte generazioni successive, nella convinzione che portassero alla felicità e quindi fossero virtuose. Altri esseri umani, in altre epoche o altre nazioni, o in diverse circostanze, hanno invece ritenuto, sulla base della loro esperienza e delle loro osservazioni, che tali azioni portassero nel loro insieme all'infelicità, e che quindi fossero viziose. La distinzione tra virtù e vizio è, nell'opinione di molti, una questione di misura, cioè del limite fino al quale determinate azioni possono essere condotte, e non della natura intrinseca di esse. I criteri interpretativi per l'identificazione della virtù e del vizio, quindi, sono tanti quanti i modi di pensare, e pertanto infiniti, così come infinite sono le condizioni in cui si trovano i diversi individui che abitano il globo. E altrettanto infinito è il numero delle questioni di tale tipo che l'esperienza passata ha lasciato irrisolte. Anzi, è dubbio che anche una sola di esse sia stata veramente risolta.

In seno a tale immensa varietà di opinioni, chi, persona o gruppo di persone, ha il diritto di dire, in merito a una particolare azione: «Noi abbiamo fatto la prova, e abbiamo chiarito ogni aspetto di tale questione. E l'abbiamo fatto non solo per ciò che riguarda noi stessi, ma per tutti. E siamo pronti a obbligare chiunque ad agire in conformità di tali

nostre conclusioni, per le quali non siamo disposti ad accettare alcuna prova ulteriore e dunque nessuna ulteriore acquisizione di conoscenza da parte di chicchessia».

Chi può avere il diritto di dire ciò? Certamente nessuno, se non vergognosi impostori o tiranni, che ostacolano il progresso della conoscenza imponendo un controllo assoluto sul corpo e la mente degli altri esseri umani, e pertanto devono essere combattuti senza esitazione e con ogni mezzo. Uomini siffatti disgraziatamente esistono. Alcuni di essi si industriano a esercitare il proprio potere solo all'interno di una sfera ristretta, sui figli o sui conoscenti, a livello cittadino o regionale. Altri invece tentano di farlo su scala più ampia. Ad esempio, a Roma esiste un vecchio che pretende, con la collaborazione di qualche assistente, di decidere su tutte le questioni riguardanti la virtù e il vizio, cioè il vero e il falso, specialmente in materia di religione. Egli si ritiene in grado di dimostrare quali attività e idee religiose siano fatali per la felicità umana, in questo mondo e in quello che verrà, e pretende di essere miracolosamente ispirato in tale sua opera. Ma tale miracolosa ispirazione gli ha permesso di risolvere solo poche questioni marginali, la più importante delle quali sarebbe che la suprema virtù cui gli uomini devono attenersi è il riconoscimento della sua infallibilità; mentre viceversa il peggiore dei vizi è dire che lui (cioè il papa) è soltanto un uomo come tutti gli altri!

Se queste persone, che si arrogano il diritto e il potere di definire e punire i vizi degli altri esseri umani, rivolgersero la propria attenzione all'interno di se stessi, probabilmente scoprirebbero di avere un gran lavoro da fare a casa propria; e quando avessero completato tale lavoro, non sarebbero più tanto desiderosi di dedicarsi alla correzione dei vizi altrui, e forse si limiterebbero a divulgare i risultati della propria esperienza personale. In tale ambito i loro sforzi potrebbero risultare utili, ma in futuro, nell'ambito dell'infalibilità e della coercizione, troveranno certamente, per ragioni ben note, un successo assai inferiore a quello che hanno avuto nel passato.



A questo punto, per i motivi esposti, è ovvio che il governo sarebbe del tutto inadatto, se dovesse occuparsi dei vizi e punirli come crimini. Ogni essere umano ha i propri vizi. Ognuno di noi ne ha moltissimi, e di tutti i tipi: fisiologici, mentali, emozionali, religiosi, sociali, commerciali, industriali, economici e via dicendo. Se il governo dovesse occuparsi di alcuni di questi vizi, e punirli come crimini, per coerenza dovrebbe occuparsi anche degli altri, punendoli tutti con imparzialità. La conseguenza sarebbe che tutti andrebbero a finire in prigione per qualche vizio. Nessuno rimarrebbe fuori. E non ci sarebbero tribunali sufficienti per giudicare i trasgressori, né prigioni per accogliere i condannati. Qualunque tentativo umano volto all'acquisizione di conoscenza, o anche dei mezzi di sussistenza, finirebbe per essere perseguito. E noi saremmo continuamente sotto processo, o in galera, a causa dei nostri vizi. E nell'ipotesi che fosse possibile imprigionare tutti i viziosi, la nostra conoscenza della natura umana ci dice che sarebbero di gran lunga più numerose le persone in carcere che quelle fuori.

Ma i sostenitori della necessità che i governi usino il proprio potere per impedire il vizio potrebbero obiettare: «Noi riconosciamo il diritto di ciascuno a perseguire la felicità a modo suo, e di conseguenza anche in modo vizioso, se così gli piace. Ciò che vogliamo è semplicemente che il governo proibisca la vendita di quegli oggetti che servono all'esercizio dei vizi». La risposta a tale osservazione è che la vendita pura e semplice di un oggetto, dal punto di vista giuridico, è un atto perfettamente innocente, se si prescinde dall'uso che di esso si intende fare. La qualità dell'azione commerciale dipende totalmente dall'uso per il quale l'oggetto viene venduto. Se l'uso di alcunché è virtuoso e legale, la vendita di esso è, relativamente a quell'uso, virtuosa e legale. Se l'uso è vizioso, allora la vendita di esso, per tale uso, è viziosa. Se l'uso è criminale, la vendita è criminale. Il venditore può essere ritenuto complice nell'uso che si fa dell'oggetto venduto, virtuoso, vizioso o criminale che sia.

Se l'uso è criminale, il venditore è complice di quel crimine e in quanto tale punibile. Ma se l'uso è solo vizioso, il venditore è solo complice di un vizio, e quindi non è punibile.

Qualcuno, però, potrebbe sostenere che il governo ha il diritto di fermare coloro che sono volti all'autodistruzione. La risposta è che il governo non ha alcun tipo di diritto in tale ambito, almeno fintantoché le persone cosiddette viziose rimangono padrone di sé, compos mentis, cioè in grado di ragionevole capacità di autocontrollo; fintantoché la loro condizione è questa, devono essere lasciate libere di giudicare autonomamente se i propri cosiddetti vizi sono realmente tali, se realmente li conducono all'autodistruzione e se essi accettano o meno di farvisi condurre. La volta che queste persone perdessero il controllo di sé e divenissero non compos mentis, allora i loro amici o conoscenti, o il governo, dovrebbero prendersene cura, e proteggerle dai pericoli o da chi volesse far loro del male, allo stesso modo che farebbero se la loro condizione provenisse da causa diversa dal cosiddetto vizio.

Ma il fatto che un individuo sia ritenuto, dai suoi parenti e amici, sulla via dell'autodistruzione a causa dei vizi, non comporta automaticamente che egli sia anche pazzo, non compos mentis, incapace di autocontrollo nel senso giuridico del termine. Gli esseri umani possono essere, e di fatto molti lo sono, preda di vizi gravi, come la gola, l'ubriachezza, la prostituzione, il gioco d'azzardo, il tabagismo, il consumo di oppio, il vagabondaggio, l'avarizia o al contrario lo sperpero e tuttavia possono ugualmente essere sani di mente, compos mentis, cioè in grado di ragionevole autocontrollo nel senso giuridico del termine. E fintantoché tale condizione permane, hanno il diritto di poter controllare autonomamente se stessi e i propri averi, e di poter giudicare autonomamente a quale risultato finale i propri vizi li condurranno. Chi è loro vicino, può sperare che si avvedano dove stanno dirigendosi e siano indotti a tornare indietro. Ma se costoro insistono nel perseguire il raggiungimento di una meta che gli altri definiscono come autodistruzione, ciò deve

esser loro permesso. L'unica osservazione che si può fare circa la loro vita è che costoro hanno compiuto un grande errore nella loro ricerca della felicità, e gli altri dovrebbero trarre insegnamento dalla loro vicenda.

A chi chiedesse come può essere determinato lo stato di sanità mentale (o il suo contrario) in un vizioso, si può rispondere che esso deve essere determinato attraverso le medesime prove con cui è giudicato lo stato di sanità dei cosiddetti virtuosi, non diversamente. Le prove, cioè, con le quali i tribunali giudicano se una persona debba essere rinchiusa in manicomio, sia in grado di rilasciare le proprie disposizioni testamentarie, o comunque disporre in un modo qualsiasi dei propri beni. Come in altri casi, nel dubbio il giudizio deve propendere a favore della sanità e non della follia.

Se una persona è davvero pazza, non compos mentis, incapace di ragionevole autocontrollo, allora è un crimine il procurare o vendere ad essa strumenti atti a farsi del male. E un simile crimine deve essere punito al pari di qualunque altro crimine.

*traduzione di* **Roberto Ambrosoli**



**Il frutto dell'oppio**

---

●

## **Volontà**

gli ultimi numeri

### **3/90 Uomini e lupi**

scritti di Roberto Ambrosoli / Giorgio Antonucci /  
Marcello Bernardi / Pierre Clastres / Paul Goodman /  
Roberto Guiducci / Pètr Kropotkin /  
Henri Laborit / Colin Ward /

### **4/90 Il diritto e il rovescio**

scritti di Jacqueline Bernat de Celis / Marco Cossutta /  
Michel Foucault / Thom Holterman / Louk Hulsman /  
Massimo La Torre / Sebastiano Maffettone /  
Anna Monis / Salvo Vaccaro / Clara Wichman /  
Avraham Yassour /

●

Le altre pubblicazioni dell'Editrice A

### **A rivista anarchica**

mensile / 44 pagine  
in vendita nelle edicole e nelle librerie /  
una copia 3.000 lire /  
abbonamento annuo 30.000 lire /  
versamenti ccp12552204 intestato a Editrice A

●

### **Elèuthera**

volumi pubblicati

*Kurt Vonnegut* / Perle ai porci  
*Henri Laborit* / Copernico non ha cambiato gran che  
*E. Chiaramonte, G. Frezza, S. Tozzi* / Donne senza Rinascimento  
*Michael Smith* / Educare per la libertà  
*Marge Piercy* / Sul filo del tempo  
*Enrico Baj* / Cose dell'altro mondo  
*Kurt Vonnegut* / Comica finale  
*René Dumont* / Un mondo intollerabile  
*Giorgio Antonucci* / Il pregiudizio psichiatrico  
*Murray Bookchin* / Per una società ecologica  
*John e Nancy Todd* / Progettare secondo natura  
*Noam Chomsky* / La quinta libertà

---

Perché le droghe sono divenute un problema sociale? Perché un elemento che ha accompagnato la storia della civiltà, soltanto adesso (in pratica da meno di un secolo) è oggetto di leggi che ne proibiscono l'uso? E ancora, perché oggi si sviluppa la tossicodipendenza e questa viene pensata come fenomeno da reprimere o da curare? Gli autori di questo volume affrontano da prospettive diverse il problema droga. Prospettive diverse, ma unificate da un tema conduttore: la consapevolezza non può nascere dalla proibizione.



*Giancarlo Arnao*  
**Effeti perversi del proibizionismo**

*Giorgio Balestrero*  
**La sfida**

*Noam Chomsky*  
**Un'altra sporca guerra**

*Alessandro Dal Lago*  
**Un falso obiettivo**

*João Fatela*  
**Il prezzo da pagare**

*Lawrence Ferlinghetti*  
**La rivoluzione psichedelica**

*Gianna Nannini*  
**Liberiamo i desideri**

*Lysander Spooner*  
**I vizi non sono crimini**

*Thomas Szasz*  
**Gli Stati Uniti contro la droga**

*Luigi Veronelli*  
**Ode al vino**

**VOLONTA'**

*Lire 15.000*